

# PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

---

## Ossero e le sue opere d'arte.

Gli studi diligentissimi dello Schiaparelli, del Diefenbach, del Virchow, del Fligier e di cent'altri hanno assodato che le regioni dell'Europa meridionale e occidentale furono abitate fin dai tempi preistorici dagli Ibero-Liguri, popoli di razza camita, ai quali succedero nel periodo storico gli Illiri (forse i Celti; certo gli Itali ed i Greci), di cui discendenti diretti son gli odierni Albanesi. E non è necessario ripetere come le nostre regioni abbian veduto succedersi sui castellieri ibero-liguri, studiati dal Burton, dall'Amoroso, dal Marchesetti, i Celti coi loro tumuli (i Men-hirs del Morbihan, a Cherso detti ancor oggi Menichi) e a questi seguir gli Egizi e i Fenici e gli Etruschi e i Greci e i Romani, fondendosi ai Celti.

Ma che da così fatta evoluzione storica assai più che millenaria, e che dal cozzo e dalla fusione di così fatto inciviltamento sia sorta la grandezza e la potenza di una povera borgatella, or perduta fra le roccie del Quarnaro procelloso, son ben pochi che lo sanno. E di Ossero in verità merita che si parli nelle «Pagine Istriane», non per tesserne la storia, ma piuttosto per illustrare i suoi monumenti.

Infatti è là che ad ogni piè sospinto veggonsi prove non dubbie dell'avvicinarsi di differenti civiltà dalla più rozza ed informe, alla più finita, a quella di Roma erede e della cultura d'oriente e di quella d'occidente. Ove si voglia arguire anche dalla cinta delle sue mura, Ossero doveva contare all'epoca del suo splendore non meno di ventimila abitanti. Là, fra le mura cadenti e le torri, fra l'erica e le macerie furon scoperti cimeli preziosissimi, fonti di storia antichissima, ambra, alabastro, idoli, amuleti, monete, embrici, lumi eterne, fibule, armille, lancee, cuspidi, galee, anelli insieme a mosaici, a frammenti di colonne, a cornici, a piedestalli, a pietre sculte.

E per poco voglia il visitatore di quelle ruine divagar colla fantasia vede nella superba basilica, sotto i portici della curia, nell'aerarium, questori e duumviri, litori e decurioni, una plebe neghittosa e ciarliera cianciar coi liberti e coi servi, altri affaccendarsi alle ripae, alle cellae promptuariæ del porto mentre le navi stanno alle ancore a Viaro, rimpetto ai colli coperti di viti e di olivi e alle superbe ville dei Claudii, dei Giuli, dei Sexti, degli Oclatini, a Nia (Unie) fra il mirto e l'alloro sempreverde, fra il balsamo ed il profumo del timo odoroso e della salvia. E dalla vetta del monte, faro dell'Adriatico, scorge la sabbiosa Sansego, villeggiatura oltre alle altre prediletta, e Leporaria, e le navi liburniche che agili solcan l'onda, cariche di lana, di vestes scutulatae, di vino, di olio da portarsi e vendersi sui mercati di Aquileia, di Ariminum, di Ravenna, e più lungi, chiuso fra pareti di monti ripidi e rocciosi, il delizioso lago di Urana, corso da leggere navicelle, circondato da ville ove or sorgon povere capanne, fra boschi di elci e di quercie, troppo duro contrasto colla nudità d'oggi per Scimmio da Chios, che allora appunto cent'anni prima dell'era volgare, cantò a Nicomede di Bitinia la fertilità dell'isola.

Stoviglie, strumenti, armi, cranî dolicocefali del periodo neolitico, oggetti dell'epoca miocenica, egizia, fenicia, etrusca, greca e romana, lapidi sepolcrali, che a merito speciale del chiarissimo arcidiacono d'Ossero D.r Bolmarcich (fu egli che primo e con suo grave dispendio diè principio agli scavi) e della Commissione Centrale d'arte e di storia a Vienna, stanno raccolte nel museo di Ossero, son documenti non dubbj dell'importanza storica delle Absirtidi — di quest'anello di congiunzione fra l'oriente e l'occidente nelle età remotissime. Ossero, il rifugio sicuro delle navi nell'estremo settentrione, fu lo scalo del commercio etrusco, egizio e fenicio; là si barattavan le merci venute fin dal Baltico agli Etruschi con quelle delle più lontane regioni d'Asia, trasportatevi dai Fenici.

Nell'età di mezzo, passata da Roma agli Eruli, agli Ostrogoti, ai Bizantini, quasi rasa al suolo dai Saraceni, non tocca dal dominio slavo, ella risorge non grande come per lo passato è vero, pur sempre ancora importante sotto il dominio ungherese e veneziano fino a tanto che, per la malaria, e i suoi vescovi e il conte non son costretti di trasportar la sede a Cherso, l'antica Crexa, un pagus posto a confine fra la repubblica di

Caput insulae (oggi Caisole all'estrema punta settentrionale dell'isola) e il Municipium di Apsaros (1453). Da allora la città decadde; pure ancora nel 1553 gli eccellentissimi sindaci Giov. Batt. Giustinian e Anzolo Diedo (manoscritto p. 3. 11 nov. 1553) potevan scrivere alla Serenissima che «et hoggidi si trovano molti monumenti con l'iscrittioni greche». Pochi anni dopo S. de Petris in un suo opuscolo dal titolo: Ghirlande conteste a Sebastiano Quirini nel suo reggimento di Cherso ed Ossero (Padova, 1583) narrava essersi rinvenuta ad Ossero «que' di una magna statua di marmo, lavoro greco rappresentante Medea». La statua trasportata a Venezia e posta nell'atrio del palazzo Grimani a S. Maria Formosa, trovasi adesso al palazzo ducale.

Non è vero dunque per le Absirtidi quanto per la Liburnia in generale dice Plinio: «pauca effatu digna» e con ben maggiore ragione si dovrebbe esclamare con Perseo: o cura hominum! o quantum est in rebus inane! La decadenza in fatti della città grande ed opulenta alla fine del XIII secolo era tale che il cancelliere del comune, nel farne cenno nei Libri Consigli della città, scrive: spopolata di abitanti, popolata di cadaveri, priva degli antichi suoi onori et ingombrata di perpetui oneri nella sua calamità chiunque camina per la città non imprime che orme di tristezza, non vede che vestigia di rovine, non incontra che spettacoli di morte, freschi avanzi di quelle postieme che non contente di aver incancrenito il corpo gli vanno serpendo nell'anima (Lib. cons. 1. 6. 1695). Ed è ben triste cosa in verità, così ci scriveva il Luciani, per chi non è senza cuore il trovarsi frammezzo alle rovine e agli avanzi di una città distrutta. Egli è infatti come trovarsi frammezzo alle rovine di un campo di battaglia dove non si può mutar passo senza spruzzarsi di sangue, senza calcare i brani ancor palpitanti dei troncati cadaveri.

Ma non è dei monumenti dell'Ossero antichissima che s'abbia a parlar qui; quelli parte son scomparsi, parte son certo ancora sotterra, altri son stati illustrati in opuscoli e nelle relazioni della Commissione Centrale (v. Programma dell'i. r. Ginnasio sup. di Capodistria a. s. 1883, 1885, 1889, 1890, 1894, 1895 e le Mitteilungen der k. k. Central-Kommission zur Erfors. u. Erhalt. der Kunst u. Hist. Denkmale, 11. B. i. H.). Diremo invece dei monumenti dell'età di mezzo, ricchi per squisitezza di architettura e per tele dipinte, e principieremo colla chiesa principale della città, la basilica ausserense. **P.**

## NOTERELLA BIOGRAFICA VERGERIANA

(A proposito di un codice Petrarcesco)

Fra i codici dell'«Africa» del Petrarca è di grandissimo valore l'Ashburnham, 1014, non conosciuto dal Pingaud (1872) nè dal Corradino (1874), i due ultimi editori del grande poema Petrarcesco. A mo' d'introduzione precede il testo del Poema, in quel codice, la vita del Petrarca di Pier Paolo Vergerio il Seniore, la quale termina con: «*Explicit sermo de publicatione Affricae Petrarce compositus per venerabilem artium et medicine doctorem dominum Petrum Paulum de Verzeriis in civili jure peritum*» etc.... Il ms. porta la data del 1398, scritta però d'inchiostro e di mano, che non sono del testo; nonostante noi crediamo, che questa sia una data attendibile. E ciò ci proponiamo di mostrare con un accurato esame dei preziosi elementi cronologici, che ognuno vede racchiusi nella indicazione delle professioni del Vergerio, che compaiono nel ricordato *Explicit*.

Se non che non è molto facile penetrare prestissimo nelle viscere della quistione e sciogliere l'intrigo. Nè è arduo questo nostro pensiero, se si pensa, che di quanti si sono accinti a trattare del Vergerio nessuno, che noi si sappia, ha mai osato finora toccare di alcuni speciali punti. E pure ne avrebbero avuta l'occasione!

Si domanda: quando il Vergerio fu addottorato nelle arti (cioè in lettere) ed in medicina ed insieme fu perito nel giure civile? La risposta a questa domanda ci darà modo di chiarire la cosa. Sin dal 1866 giaceva ignota assolutamente ed intonsa nella Bibl. Naz. di Firenze una buona monografia sulla vita di Pier Paolo Vergerio — l'unica di qualche valore che finora si abbia — del prof. G. Babuder<sup>1)</sup>. Avemmo quindi il piacere, come altre volte ancora ci è accaduto, anche di libri assai importanti, di tagliare per la prima volta l'esemplare fiorentino del volumetto del Babuder. Leggendone però le pagine, mentre ammiravamo l'ordine e la compostezza dell'autore, ci accorgemmo, non senza meraviglia, che del Vergerio medico

<sup>1)</sup> G. Babuder: «Pier Paolo Vergerio il Seniore da Capodistria, uno dei più celebri umanisti Italiani all'epoca del Risorgimento» in Atti dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria. Capodistria, Tipografia di Giuseppe Tondelli, 1866.

si faceva appena menzione. E poichè ricorremmo senza frutto al Tiraboschi, allo Zeno, allo Stancovich e ad altri molti, così pensammo di rivolgerci direttamente al Babuder, il quale per altro, con cortese premura, ci fe' noto che dal 1866 non era più tornato sull'argomento!

Le prime difficoltà si presentano già circa l'anno di nascita del Vergerio. E' nato egli nel 1349 o nel 1370? Discordi sono quanti di proposito o no se ne sono occupati. E le ragioni dei singoli, a stare soltanto con loro, paiono convincenti. A noi, che pure non presumiamo di por fine alla questione, pare che si debba stare piuttosto con quelli, che sostengono la prima data <sup>1)</sup>. Crediamo infatti oltremodo importantissima la testimonianza, che, a pro' del nostro avviso, trovasi nel Vergerio stesso, nella sua Epistola, dettata da Costanza il 6 Novembre del 1417, «de morte Francisci Zabarella Patricii Patavini I. U. D. et Cardinalis Florentini <sup>2)</sup>». In essa è detto: «Quid enim illud? an oblivisci? Nunquam, etiamsi voluero, possum, quod quum me decennio aut circiter anteiret, et esset tunc in eo gradu constitutus, qui supremo proximus habetur, tamen non aliter unquam, quam inter se pares solent in conversatione domestica, ut secum agerem, patiebatur» etc... Dunque egli stesso, il Vergerio, si dice minore d'età di circa 10 anni del suo carissimo e tanto illustre amico il cardinale Francesco Zabarella. E poichè lo Zabarella nacque verso il 1339 <sup>3)</sup>, è

<sup>1)</sup> Sono dell'opinione del 1349: il Babuder, op. cit.; Franc. Maria Colle «Storia scientifico-letteraria de lo studio di Padova», Padova, Tipografia della Minerva MDCCCXXIV; il Tiraboschi «Storia della Letteratura Italiana» Modena MDCCCLXXVI, Tom. Sesto, p. 57; il De Sade «Memoires pour la vie de François Petrarque tirés de ses oeuvres» Amsterdam 1764, t. premier, pag. IX; Domenico Venturini «Di Pierpaolo Vergerio il Seniore pedagogista» Capodistria, Tipografia Cobol e Priora 1904 etc... Dell'opinione poi del 1370 è, fra gli altri, Francesco Novati «Epistolario di Coluccio Salutati» nelle Fonti per la Storia d'Italia pubblicate a cura dell'Istituto Storico Italiano. vol. II Roma, 1893. Finalmente sono indecisi o non si pronunziano: G. B. Gerini «Gli Scrittori Pedagogisti Italiani del secolo decimoquinto» G. B. Paravia, 1896, e Andrea Gloria «Monumenti della Università di Padova (1318-1405)» Padova, Tipografia del Seminario, 1888, vol. I. parte II. pag. 491, cpv. 960.

<sup>2)</sup> V. L. A. Muratori «Rerum Italicarum Scriptores» Mediolani MDCCXXX, Tom. XVI pag. 198. E' riportata pure dal Babuder nell'op. cit.

<sup>3)</sup> V. Alphons. Ciaconius «Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Cle-

ovvio argomentarne l'anno di nascita del Vergerio. Ma c'è ancora di più. Difatti dall'abate De Sade<sup>1)</sup> sappiamo che il Vergerio per ordine senza dubbio di Francesco da Carrara, Signore di Padova, intraprese a scrivere la vita del Petrarca, di cui fu amicissimo, e che dalla bocca stessa degli amici ancor vivi del poeta ne apprese molte notizie. Orbene il Petrarca, com'è a tutti noto, morì nel 1374 e quasi nelle braccia del suo ammiratore Francesco di Carrara. Il quale, poichè fu tanto amico del Petrarca, potè mai pensare di farne scrivere la vita molto tempo dopo la morte del Poeta? Naturalmente quando il dolore era ancora vivo dovè cercare un degno omaggio di ammirazione e di gratitudine, da prestare al glorioso suo amico. E l'omaggio, che egli meglio credette opportuno, fu appunto quello di contribuire ad eternare la memoria del Poeta, ispirando l'idea nel Vergerio di tesserne la biografia. Ciò posto, se il Vergerio fosse nato nel 1370 e fosse stato quindi bambino di soli 4 anni alla morte del Petrarca, quando avrebbe avuto la fiducia del Signore di Padova per scrivere del poeta? Ed inoltre, come il Vergerio sarebbe potuto essere amico del poeta stesso? Che se pure il Petrarca avesse conosciuto il Vergerio ancor bambino e, naturalmente, prima ancora del quarto anno d'età, si può dire che avrebbe avuto un amico vero e proprio in una creatura quasi appena nata? Il Petrarca morì con tutti i sensi!... nè aveva molto tempo da perdere con i bambini, benchè tanto li amasse! E poi, se il Vergerio fosse nato nel 1370, a quale età avrebbe potuto godere tanta fiducia da parte di Francesco II, da esserne chiamato come educatore del giovane Ubertino? Ed avrebbe poi a soli 21 anni presumibilmente scritto il *«De ingenuis moribus»* l'opera, che tanto meravigliò il grande Coluccio Salutati e Leonardo Aretino?<sup>2)</sup> Come appar chiaro, se il De Sade questa volta at-

---

mentem IX P. O. M.» Romae MDCLXXVII cura et sumptib. Philippi et Ant. de Rubeis. T. II. pag. 805. — Il Cardella ne fa ancora testimonianza, dicendo che lo Z. morì nel concilio di Costanza del 1417 in età di 78 anni o di 80; cfr. «Memorie Storiche dei Cardinali della Santa Romana Chiesa» Roma, MDCCXCIII; T. III. pag. 16.

<sup>1)</sup> cfr. op. cit. T. I. pag. XI.

<sup>2)</sup> V. Carlo A. Combi «Di Pier Paolo Vergerio il Seniore da Capodistria e del suo Epistolario» in Monumenti storici pubblicati da la R. Deputazione Veneta di Storia Patria. Serie Quarta, Miscellanea vol. 5, Venezia 1887. Cfr. Epist. CXXXIX da Firenze del IV Nonas Martii s. a.

tinge a fonte sicura, noi non possiamo non escludere assolutamente che il Vergerio sia nato nel 1370. E per conseguenza, a meno che non si voglia aver fatto vivere al nostro Pier Paolo — il che per altro non è in sè assolutamente impossibile — 104 anni di vita, staremo anche qui con quelli, che ne pongono la morte prima del 1428. Infatti anche la quistione dell'anno di morte è discussa; chi propone l'anno 1445 <sup>1)</sup>, chi l'anno 1428 <sup>2)</sup>, chi qualche anno prima <sup>3)</sup> e chi finalmente nel 1431.

Ma, dopo aver toccato e con ragione dell'anno di nascita e di morte del Vergerio, torniamo ora al punto, donde abbiám preso le mosse. Nell'*explicit* dunque della vita del Petrarca il Vergerio è detto «venerabilem artium et medicine doctorem.... in civili jure peritum». Presso tutti quelli, che hanno scritto del nostro autore, nessuna lontana menzione si fa del Vergerio medico. E' questo un fatto che sorprende, specie se si pensa che pure il Venturini, il quale presume ed a ragione d'aver fatto meglio e più degli altri, tace assolutamente delle conoscenze di disciplina medica del Vergerio.

Si sa infatti del Vergerio che fu solo un dotto pedagogista e letterato ed un rinomato giurisperita. Tanto, che solo rispetto a queste qualità è ricordato con lode <sup>4)</sup>. Ed invero

---

1391, e l'Epist. CXXXVI non datata. Male s'avvisa il Venturini (op. cit. pag. 14) a credere che il «De ingenuis moribus» sia presumibilmente di dopo la battaglia di Brescia, cioè posteriore al 1392. Infatti la Ep. cit. CXXXIX di Coluccio Salutati, in cui si parla dell'operetta Vergeriana, porta, come abbiamo indicato, la data del 1391. Quindi l'operetta dev'essere perfino anteriore a questa data.

<sup>1)</sup> Come p. es. il Gerini, op. cit.

<sup>2)</sup> Come l'Advocat «Dizion. Biograf.»; Fra Jacopo Filippo da Bergamo «Suppl. Chron.» ad ann. 1428; J. Alb. Fabricius «Bibliotheca Latina mediae et infimae aetatis cum supplemento Christiani Schoettgenii» etc. Florentiae, Typ. Thomae Baracchi et f. MDCCCLVIII, Tom. VI. Il Fabricius si vale della testimonianza di Aeneas Sylvius e di Jacobus Philippus Bergomensis, ai quali s'attiene pure il Muratori op. cit. vol. cit. «...obiisse illum tempore concilii Basileensis in Hungaria testatur Aeneas Sylvius et ex isto Jacobus Philippus Bergomensis in Supplement. Chronic. ad Annum MCCCCXXVIII.

<sup>3)</sup> Come il Babuder, op. cit., e il Papadopoli «Historia Gymnasii Patavini» T. I.

<sup>4)</sup> Il Papadopoli, p. es. (Cfr. op. cit.) lo dice: «philosophiae ac juris utriusque doctor». E, per farla breve, ricorderò ancora il Bayle (v. Vocab. T. IV), che, riferendo un giudizio del Volterrano, dice: «Petr. P. Verge-

solo G. B. Gerini scrisse nel 1896 che il Vergerio ottenne la *licenza* in diritto canonico ed in medicina nel 1404 e, due giorni dopo, quella in diritto civile<sup>1)</sup>. Forse il Gerini ha attinto la notizia dal Muratori<sup>2)</sup>, presso cui però è detto che nell'istesso giorno, in cui ottenne la licenza in diritto canonico ed in medicina, il Vergerio ebbe pure quella nelle arti «in scientiis Artium», e che nel settimo giorno (e non nel secondo, come vuole il Gerini) ebbe l'altra in diritto civile: «Septima vero die altera licentia examinis in Jure civili eidem Vergerio concessa». Intanto della reputazione del Vergerio come medico ci fanno fede le relazioni e le corrispondenze, in cui il Vergerio fu con i più bravi e più reputati medici del tempo. Basta, per convincersene, sfogliare appena il suo Epistolario nell'edizione ricordata del tanto benemerito Carlo A. Combi. Che se molta fama non ebbe di medico, ciò in moltissima parte è dovuto, come tutti sanno, al fatto che a quei tempi i medici eran molto odiati. Il Petrarca stesso scrisse l'*Invectiva contra medicum*, nè si peritò di chiamare i medici *ignoranti*<sup>3)</sup>, non risparmiando tale titolo nè pure a quel Dino del Garbo, padre del famoso Tommaso, autore di pregevoli scritti. E dire, che di medici anche allora ve n'erano di molta fama e dottrina<sup>4)</sup>.

rius jurisconsultorum suo tempore eloquentissimus, sive mavis dicere eloquentium jurisconsultissimus et philosophus fuit»; e finalmente il Muratori, che (op. cit. vol. cit.) dice nella Prefazione alle lettere del Vergerio: «Atque hinc luculentius intelligas, quanta in Vergerio eloquentia, literarumque latinarum peritia foret et quam mature, immo ante reliquos, Italici viri ingenia sua exercuerint ut squallorem et barbariem linguae latinae post secula barbara detergerent atque eriperent». E poi a pag. 111 «magnum sibi nomen inter Eruditos comparavit sub finem seculi christianae Aerae Decimi quarti atque initio sequentis. Jurisprudentiae, Eloquentiae et Philosophiae laude emicuit» etc.

<sup>1)</sup> V. op. cit. pag. 10; dice ancora il Gerini, che in quel secondo giorno ottenne insieme il *dottorato* in tutte e tre le scienze, essendone promotori Prosdocimo Conti, Francesco Zabarella e Giovanni Ubaldini.

<sup>2)</sup> Op. cit. vol. cit. pag. 111. Al Muratori rimanda senz'altro il Babuder.

<sup>3)</sup> V. la lunghissima lettera al Boccaccio, Sen., lib. V, Ep. 4; la lettera dell'8 maggio del 1370 a Pandolfo Malatesta, Sen. lib. XIII, Ep. 8 etc. V. inoltre G. Tiraboschi, op. cit. Tom. 5 parte I. lib. II., Cap. III.

<sup>4)</sup> da F. Villani «Vite d'illustri fiorentini» sono ricordati p. es., con molta lode: Niccolò Falcucci, il Mondino, celebre restauratore dell'anatomia, del quale, dice il Tiraboschi (loc. cit.), la patria non era quasi men controversa di quella di Omero, etc...

Ma, comunque sia della sua fama, del suo valore, dei suoi studii, della sua vita infine di medico, a noi interessa specialmente di stabilire quando veramente il Vergerio s'addottorò in medicina e nelle arti. Come è uscita fuori la data del 1404 a segnare l'anno del dottorato in medicina del Vergerio? Certo anche qui ci troviamo di fronte a difficoltà. Si disse che presso il Muratori nell'istesso giorno del 1404, in cui il Vergerio fu addottorato in medicina, lo fu pure «in Scientiis Artium». Ebbene, se noi ora sfogliamo invece l'epistolario del Vergerio, vi troviamo una lettera non datata <sup>1)</sup>, a lui indirizzata da Giovanni, medico Bolognese, e che nella *intitulatio* suona così: «Joannes medicus Bononiensis scientiae multae laudabilisque famae Petro Paulo (Vergerio) artium doctori et medicine studenti, fratri carissimo» <sup>2)</sup>. Dunque qui il Vergerio si fa *dottore* nelle arti quando era ancora *studente* di medicina. E così la cosa si fa suscettibile di moltissime e varie divergenze, di cui è opportuno tacere e per brevità e per chiarezza. Evidentemente l'errore deriva e dalla non conoscenza delle fonti e dalla non giusta interpretazione di esse. L'istesso Venturini, che pure è così valente studioso, mostra di non conoscere un'opera fondamentale e veramente grandiosa: alludo ad un'opera dell'illustre paleografo Andrea Gloria <sup>3)</sup>. Con la scorta del Gloria appunto noi cercheremo di porre ordine nella quistione.

Pier Paolo Vergerio fu certo addottorato nelle arti prima, che non lo fosse in medicina. E nelle arti compare *dottore* già fin dal 1391, quando in quella qualità è ricordato come testimone ad un atto insieme con lo Zabarella e con un Nicola, figliuolo di Nino de Monte <sup>4)</sup>. Medico invece dovè essere addottorato per lo meno fra il 1391 e il 1394, se in quest'ultimo anno si trova già ricordato come dottore «arcium et medicine» nella commissione presenziante al conferimento del notariato,

<sup>1)</sup> V. Ep. CXLI nella cit. ediz. del Combi.

<sup>2)</sup> Solo però nel codice della Guarneriana di S. Daniele, n. 76.

<sup>3)</sup> Andrea Gloria «Monumenti de la Università di Padova» raccolti in 3 grossi volumi; dei quali il I è diviso in 2 parti, costituenti ciascuna un grosso volume a sè: l'uno stampato a Venezia nel 1884 per i tipi di Gius. Antonelli, e l'altro a Padova nel 1888 presso la tip. del Seminario. I voll. II e III sono pure del 1888 ugualmente stampati a Padova. I *Monumenti* veri e propri comprendono l'intero vol. II.

<sup>4)</sup> V. Gloria op. cit. vol. II pag. 252 — Mon. 1795; 1391, 5 Maggio.



fatto da Rizzardo di S. Bonifacio, conte di Verona, a Daniele Lodovico, figliuolo di Giov. Lodovico Lambertacci professore dello Studio Padovano. Anzi nell'istesso atto è ricordato pure come *studente* di diritto civile <sup>1)</sup>; circostanza questa importante per noi di rilevare, come vedremo. Posteriormente, in un atto dell'Agosto del 1396, è menzionato pure come *dottore* nelle arti ed in medicina all'esame di Guglielmo da Verona per ottenere la licenza «in facultate arcium» <sup>2)</sup>. E in un altro atto dell'ottobre dell'istesso anno lo si trova detto «artium doctore ed in medicina licentiat» <sup>3)</sup>. Finalmente solo nel 1400 compare per la prima volta *perito* nel giure civile all'esame per il dottorato nel medesimo di Tommaso Birigerio di Calabria <sup>4)</sup>. Queste le date autentiche più antiche. Ma è ancora da dire per conciliare bene le tre qualità date al Vergerio nell'explicit del nostro cod. Ashburnham. Anzitutto, dobbiamo noi maravigliarci, come fa il Gloria per il Vergerio e per altri <sup>5)</sup>, di trovar detto del Vergerio promiscuamente *dottore* e *licenziato* in medicina? No; nè il fatto di trovare *licenziato* in un documento posteriore ad uno, in cui, compaia il *dottore*, ci deve far rimanere come perplessi e quasi disposti a ributtare l'autenticità del documento anteriore. Il Gloria evidentemente vuole, ad ogni costo, che la *licenza* preceda il *dottorato* sempre. Qui sta il suo torto; ed è davvero strano, come al Gloria, che è così seriamente dotto, sia sfuggito che la *licenza* è uguale in sostanza al *dottorato*. Più strano poi è ancora che egli stesso altrove <sup>6)</sup> dice che: «Stima non guari inferiore (a quelli forniti del titolo di *dottore*) godevano i *licenziati*, che potevano pervenire al dottorato, quando voleano, pagandone le tasse». Il Gloria stesso dunque c'invita a pensare che c'era soltanto differenza di officiosità (mi si permetta il brutto vocabolo). Potrebbe perciò dirsi che anche allora si facesse promiscuamente

<sup>1)</sup> V. Gloria op. cit. vol. II pag. 290 — Mon. 1902; 1394, 18 Ottobre. «...pres. egr. et hon. viris d. Francisco de Zabarellis... d. Petropaulo de Verceriis de Justinopoli arcium et medicine doctore, studente Pad. in jure civili, fil. d. Verzerii de Verzeriis habit. Pad. in contrata Ruthene» etc...

<sup>2)</sup> id. id. id. pag. 306 — Mon. 1953; 1396, 13 Agosto, p. 11.

<sup>3)</sup> id. id. id. pag. 308 — Mon. 1957; 1396, 18 Ottobre.

<sup>4)</sup> id. id. id. pag. 359 — Mon. 2089; 1400, 17 Maggio.

<sup>5)</sup> V. op. cit. vol. I. part. II. pag. 491.

<sup>6)</sup> V. in Avvertenze al I. vol. della sua opera. Cfr. altresì il Colle; op. cit. vol. I. pag. 101 e seg.

uso di *dottore* e *licenziato*, presso a poco come oggi si dice indifferentemente *professore* o *dottore* e si dà, magari, del *professore* a chi non è *dottore* ancora. Ma allora c'era anche di più. Tanto è vero che il *licenziato* fosse perfettamente uguale al *dottorato*, che il primo potea occupare anche le cattedre maggiori. A Firenze, per esempio, si trova che Francesco di Dante di Guido da Castiglione<sup>1)</sup>, il degno discepolo di Vittorino da Feltre, soltanto nel 1458 fu *laureato*, quando cioè era già da qualche anno *lettore* nell'Università<sup>2)</sup>. Del resto, per quelli, che sieno restii ancora ad ammetterlo, che *licenziato* significhi perfettamente *dottorato* o *laureato* ce ne fa sicura testimonianza la spettabile e benemerita Accademia della Crusca<sup>3)</sup>. La differenza dunque stava soltanto nella spesa per la pomposa esteriore formalità<sup>4)</sup>. Per cui può essere bene che il nostro Vergerio sia stato in medicina soltanto *licenziato* e che lo abbiano tuttavia chiamato anche *dottore*. Il Vergerio infatti, benchè di nobile famiglia, fu di molto modesta fortuna, e fu spesso alle prese con la dura necessità tanto, da servire a principi e ad imperatori, benchè vi sentisse una naturale avversione! E con ciò concludiamo per prima che il cit. *Mon. 1902; 1394 18 Ottobre* del Gloria ha vero valore, e che perciò il Vergerio fu addottorato in medicina avanti il 1394 o, almeno, al principio di quell'anno.

L'altra ed ultima questione si riferisce finalmente all'istesso *Mon. 1902*. Ivi il Vergerio è detto: «*Studiante Pad. in*

<sup>1)</sup> di Cercina; da non confondersi con Francesco da Castiglione Aretino.

<sup>2)</sup> V. Apostolo Zeno. «*Dissertazioni Vossiane*» Venezia, G. B. Albrizzi MDCCCLII, tom. I. pag. 363.

<sup>3)</sup> V. «*Vocabolario degli Accademici della Crusca*» Quinta Impresione, vol. IX, Fascicolo II, Firenze. Success. Le Monnier, 1902, pag. 348 sotto alla voce *licenziato* § III.

<sup>4)</sup> Chi volesse avere un'idea delle enormi spese, che importava la cerimonia del *dottorato* rispetto a quella del *licenziato*, veda nel Colle (op. cit. vol. I pagg. 105-106) una nota delle spese per l'una e l'altra cerimonia. C'è nientemeno la differenza di Duc. 76 e Lire 54.50. — Le spese per la *laurea* erano del resto gravissime presso tutti gli altri Studii o Università come p. es. presso quello di Firenze. V. al riguardo il «*Discorso*» del prof. Carlo Morelli, pag. XLIV in «*Statuti della Università e Studio Fiorentino dell'anno MDCCCLXXXVII seguiti da un'Appendice di Documenti dal MCCCXX al MCCCCLXXII*» pubblicati da Alessandro Gherardi, Firenze coi tipi di M. Cellini e C. 1881.

jure civili». Ora la formula del cod. Ashburnham. «in civile jure peritus» si riscontra per la prima volta solo nel 1400<sup>1)</sup> «... d. Petro Paulo de Verzeriis de Capiteystrie in jure civ. perito». E qui ripetiamo la domanda: ce ne dobbiamo maravigliare? Questa volta ancora noi diremo di no; ed eccone le ragioni. Anche qui il prof. Gloria si trova in imbarazzo tanto, da disperare assolutamente d'una qualunque via d'uscita. Ma pure la cosa si concilia sufficientemente. Il torto del prof. Gloria è d'interpretare indifferentemente per *scolare* lo *studens* ed il *peritus*<sup>2)</sup>, creandosi a questo modo da sè la somma delle difficoltà. Infatti, se è impossibile far corrispondere a *scolare* lo *giusperito*, che forse il Gloria vorrebbe vedere nel *in jure civ. peritus*, è per altro possibilissimo che *peritus*, nel senso di *intendente* o *esperto* di una data disciplina, sia sinonimo di *studens*. *Studens* di fatti dicesi spesso per *studiosus* ed in senso elevato; nè ve n'ha difetto d'esempi nella latinità<sup>3)</sup>. E *studens* stesso ha un valore, che certo si discosta molto da quello, che si suole oggi attribuire al nostro *studente*; quest'ultimo invece potrebbe avere il suo equivalente nello *scolare* del Gloria. E che *studens* valga qualche cosa di più del nostro *studente* o *scolare*, appar chiaro, p. es., nella frase *philosophiae studens, litterarumque Graecarum peritissimus*, riportata dal Forcellini<sup>4)</sup>. Tant'è: lo *studens* del *Mon. 1902; 1394, 18 Ottobre* del Gloria va inteso non nel senso esclusivamente e strettamente di chi va a scuola per imparare (*scolare*), ma nel senso di *studioso* di una data disciplina. Nel qual senso — si badi — sono tutti *studenti*, anche i più grandi dotti! Per il caso nostro speciale poi, non è inopportuno richiamare l'attenzione del lettore sul fatto, che nel più volte ricordato *Mon. 1902* Pierpaolo Vergerio, che ivi è detto *studente Pad. in in jure civ.*, è in commissione col cardinale Zabarella e con altri insigni eruditi del tempo nientemeno che a presen-

<sup>1)</sup> V. cit. *Mon.* 2089-1400, 17 Maggio.

<sup>2)</sup> V. op. cit. vol. I. pagg. 491-492.

<sup>3)</sup> In Plinio, p. es., trovasi un... «Ipse studiosus, litteratus, etiam disertus» Lib. III, Ep. 5. E di simili frasi si potrebbero ricavare in gran numero da ogni autore latino e di qualunque età.

<sup>4)</sup> Nel suo aureo *Totius Latinitatis Lexicon* etc. Patavii, Typis Seminarii MDCCCXXXI al vocab. *studens*. Ed anche per questo non è difficile trovarne altri esempi.

ziare proprio al conferimento di un *notariato*. Uno *scolare* vero e proprio di diritto avrebbe avuto tanto onore....?

Il documento dunque del 1394 non è infirmato per nulla dai documenti posteriori e dalle perplessità del Prof. Gloria. E rimaniamo fermi nell'affermare che il Vergerio era fornito di tutte le qualità, di cui è insignito nell'explicit del suo sermo nel cod. Ashburnham., fin dal 1394, se non prima. E ciò, oltre a ribadire meglio la bontà della nostra opinione, dell'esclusione cioè della nascita del Vergerio nel 1370, ci induce a pensare che la data 1398 del cod. Ashburnham. sia autentica. Che se poi si potesse provare che il codice fosse autografo, si potrebbe dire che il 1398 stesse lì a segnare probabilmente l'anno, in cui il ms. fu finito di scrivere.

Carlo Maria Patrono.

---

## Contro gli astrologhi ed indovini.

L'anonimo, del quale facciamo conoscere l'inedito capitolo, alle divinazioni astrologiche mostrava di non credere punto sebbene nella sua Venezia, d'onde presumibilmente lo stimo nato, i partigiani fossero tutt'altro che rari: prova ne siano i 199 processi che nel secolo XVI (al quale, per l'età del codice marciano di cui mi valgo, va ascritto il capitolo o tutt'al più ai primi del seguente) furon trattati dal Santo Uffizio nella Città in materia di sortilegi, negromanzia, magia, stregheria e invocazione di demoni<sup>1)</sup>. Ma a riderci su non fu egli il solo: l'età d'oro era finita per gli impostori, affermava il Calmo: «Adesso i sende traze, i se ne fa bete, i l'ha per un insonio e si la tien per un zio gatolo e si no la priesia un bagatin» quell'arte «stupendissima» che un di «giera in su quel culmine che podeva mai esser scientia niguna»<sup>2)</sup>. Bella cosa certo presagire il male e il bene di sulle mani «de un brighente» o la prole futura su quelle femminili; e bello anche

<sup>1)</sup> v. B. Cecchetti — La Rep. di Venezia e la Corte di Roma. Vol. II Doc. I. pp. 5.

<sup>2)</sup> Le lettere di A. Calmo curate da V. Rossi. Torino Loescher 1888 pp. 187 e sgg.

scoprire un furto o rinvenire qualche cosa perduta «vardando int'una ingistera d'aqua sofisticata, riolando un vuovo, considerando un pezzo de cera e calculando una imagine de cera, buttando diese fave, con carbon, pan e sasso e mille sorte d'herbarie;» nè lo scrutare il corso della vita umana da Giove, da Marte, dalla Luna e va dicendo era faccenda di minor conto! Alcuno si dava a codeste dottrine «esperimentando con circuli e caratere scrite in carta verzene, con sangue de notola, in ascendentia sferica, sconzurando in liogo remoto i capi infernali, con candele de grasso de morto, corteli fabricai con esorcismi, notando suso un libereto fatto de pele de anemal despero, fazzando vegnir, per forza de parole altissime, demonii a zurar al maistro fideltae....» ed altri segreti ancora si conoscevano per suscitare le fiamme amorose come lo «scriver suso la palma e tocar una dona, suso una foia de salbia e darla a nasar, dirghe tre parole dormando int'una rechia e mostrarghe un fazzoletto bagnao in orina de rospo e incensao con sete sorte de profumeghi...» Tutte belle cose, chi no 'l vede? ma il buon Calmo preferiva credere «in Deum patrem, per quem omnia facta sunt, co fa i fedeli cristiani e no in ste zanze e baie, fusare, tatare e zaratanarie.... sta vostra chiromantia, geomantia, astrologia, fisionomia, negromantia o arte magica, co la volè interpretar, no me quadra, no la voio e no la me consona» <sup>1)</sup> Nè altrove egli risparmia i suoi strali contro quelli che «co i ha imparao a mente la santa crose, i vuol saver quanti brazza è longhe le stele, si le xe fisse o cadente con el corso de le erante, el moto del sol, e donde 'l vadagna tanti soldi ch'el spende in cavai e carete, in far tanto viazo continuamente nel obliquo circolo, si la luna ha machie e quanto renso ghe fa un camisoto, e de zo che se nutrisse le so congiontion e oposition, el combater d'i pianeti, el concorso d'i elementi a la generation de le cose e finalmente algune fandonie, da far deventar mato un Platon, un Thales, un Chilo, un Cleobolo....» <sup>2)</sup> Ciò non toglie peraltro che, talora, anche il buon Calmo attinga all'arsenale delle caccabaldole astrologiche, come nella lettera a «M. Zuan Maria dal Corneto» dove egli

<sup>1)</sup> ib. La lettera è una delle più note del Calmo «notevole, bene afferma il Rossi, come protesta contro le scienze occulte, che nel periodo del rinascimento ebbero molti fautori e seguaci» (pp. 189 in Nota).

<sup>2)</sup> id. pp. 73.

afferma: «Scartabelando la clavicula de Salamon, el centum Regum, la chiromantia e le raise de l'astrologia, confrontà da la fisionomia e da le linee che indica miseria e aventura, e vardando per pendaculi de le inclination, secondo le proposition elementarie, e' cognosso che la più parte e anche dirò cusì, el mazor numero de le generation de brigae, quando le nasce le mena e porta con esse el boletin de le so aspetative, perchè in efeto i pianeti, che xe maistrali de i nostri corpi, ha fatto un acordo in fra de lori e dividesto i zorni per dominarli a so beneplacito....»<sup>1)</sup> E al Raimondi veronese egli faceva tanto di berretta come quegli che assai nobilmente e dottamente professava l'arte sua «veramente pura, honesta e semplice astrologia, che va a lai de la broca de le venture o molestie, che diè intravegnir a l'homo»<sup>2)</sup>. Nel disprezzo buon compagno gli fu il Garzoni il quale, parecchie volte, appuntò l'ira sua contro gli indovini in genere «i quali su le piazze et botteghe radunano il circolo, mentre parlano dell'astrolabio, del scioterio, del quadrante, del direttorio instrumenti astronomici, mentre meglio si convien loro un ciffolotto in mano, ò un capensiero in bocca, essendo insipidi nel sermone più che un zocco, et frolli di cervello più che l'ocche de gli Hebrei»<sup>3)</sup>. Ma la furberia giovava assai come quelli che davan fuori pronostici oscuri a somiglianza del Pizio Apollo «che ne la Sphinge, nè Edipo gli saprebbono sciogliere, e tantò communi, che possono applicarsi a molti principi a un tratto, a diverse nationi, et cose infinite in un medesimo tempo, e non è gran fatica il torre a indovinare quello che indovinano: concio sia che fra tante stelle, che sono in cielo, bisogna che ve ne siano di quelle che promettono bene, et di quelle che promettono male...»<sup>4)</sup> Ed era cosa invero da infedeli giudicare dalle stelle gli atti e gli avvenimenti umani e ridicoli erano i poeti «così antichi, come moderni» che quelle chiamavano empie e crudeli come se congiurate a' danni loro, ma specialmente vituperandi coloro i quali, peggio che eretici, facevan dipendere dagli astri e da essi riconoscevano «il dono della profetia, la forza delle Religioni, i secreti della conscienza, l'impero sopra i Demoni,

<sup>1)</sup> id. pp. 118.

<sup>2)</sup> id. pp. 242.

<sup>3)</sup> La Piazza universale ecc. Venezia 1592. Disc. XXXIX pp. 369.

<sup>4)</sup> id. pp. 389.

la virtù de' miracoli, la possanza de' preghi, et lo stato della vita futura....»<sup>1)</sup> E danaabile era la chiromanzia e «il gettar delle festuche ineguali; il considerar le figure ch'avengono nel piombo liquefatto; il tirar de' punti sopra una tavola, ò pietra, con la faccia rivolta alla luna, il tirar le fave, come fanno più meretrici et r.... di Venetia....»<sup>2)</sup>; da ultimo il Garzoni ricorda i metoscopi, i piromanti, gli idromanti, gli aeromanti, gli axinomanti, i capnomanti, i capiriomanti, i conschinomanti, i botonomanti, i gastronomanti, gli alfitomanti, i tiromanti, i geomanti e i chiromanti «i quali considerano i monti della mano, quel del pollice, dell'indice, del medio, et dell'anulare, et dell'auricolare, et insieme insieme i pianeti loro, et così le linee di quella, e prima le quattro principali, cioè la vitale, la naturale, la epatica, et la mensale, e con esse le loro sorelle, e insieme il quadrangolo, e 'l triangolo, con l'angolo suo supremo, e destro, e sinistro, e poi le tre maniere della linea Saturnina, e le tre della lattea, et così la linea solare, la mercuriale, il cingolo di Venere, con altre mille maniere di linee perfette, imperfette, grosse, sottili, apparenti, confuse, continue, interrotte, intiere, intercise, diritte, tortuose, profonde, superficiali, marcate, riflesse, biforcate, ramoscolose, puntuate, fossele, circolari, semicircolari, stellate, incrociate, congiunte e parallele...»<sup>3)</sup> Ma l'arte ormai era invilita e «i Cingari soli.... attendono a quella, dando con spasso e trastullo del mondo buona ventura a tutti, guardando sulla mano, e dicendo mille novelle alle paparote massimamente, non con minor falsità, che gioco, essendo da tutti stimata una professione ridicola, et erronea da dovero»<sup>4)</sup> Nè le attribuzioni, nella loro apparente assurdità, sono esagerate; basta scorrere, chi il voglia, anche superficialmente alcune delle memorie di processi cui più sopra accennammo e le credenze più pazze e bestiali vi vedremo affermate, corroborate da diabolici e assai strani esperimenti. Si gettavano le fave, si scrivevano i nomi su un determinato numero di foglie di salvia, o su uova, si adoperavano pelli umane tolte alle parti più delicate, pietre, pergamene con segni magici, ossa di defunti, orine, statue di cera, sapone, calamite, in-

<sup>1)</sup> id. pp. 391.

<sup>2)</sup> id. Cap. XL pp. 413.

<sup>3)</sup> id. ib. pp. 416.

<sup>4)</sup> id. pp. 417.

censì, ferri, filastrocche amatorie, olivi, lampade, ostie consacrate, dicerie deprecatorie, orazioni, disegni, imagini sacre, agli, erbe, chiodi e via via chè la storia sarebbe certo divertente ma troppo lunga a voler enumerare le varie arti alle quali, secondo il desiderio vario dei postulanti, si avea ricorso: certo ne avremmo uno studio interessante e pieno qua e là di gaie sorprese, grazie specialmente al numeroso stuolo di certe donnacole che a tali arti, naturalmente, prestavan fede ad occhi chiusi. «Altro ci vuole, esclama ancora il Garzoni altrove <sup>1)</sup> à possedere il nome d'Astralogo, che havere la sfera in mano dipinta, gli occhiali al naso, l'astrolabio a' piedi, comporre un lunario sopra tutti li mesi dell'anno, formare un pronostico rubato dalle tavole di Nostradamo, et allegare Tolomeo nell'Almagesto, ò Martiano, ò Giulio Firmico, ovvero il Rè Alfonso in qualche libro loro. Con quanta complacenza fanno star la gente attenta mentre diranno, che l'anno, secondo la rivolutione del Sole comincerà al primo di Genaro, à minuti quaranta, secondo il calcolo del Rè Alfonso; che Mercurio sarà padrone dello splendente, et predominante, e Marte, e Giove nella sesta casa; che sarà mitigata la ferezza di Marte, dalla piacevolezza di Giove...»

E fino a quando il mondo, goffo, avrebbe prestato fede a simili trufferie? «...non Astrologi» eran quelli «ma stralocchi, non Matematici, ma veramente, et realmente matti e della più fina materia, che si ritrovi...» Tali i pareri di due tra i più caratteristici personaggi del tempo ch'io ò creduto opportuno mettere insieme, a maggior chiarezza e a confronto, coll'anonimo autore del capitolo scritto in odio agli astrologhi e indovini in genere: troppo breve e modesto è il documento perchè io reputi utile dargli attorno una più ampia cornice; a publicarlo m'induce e il desiderio ch'io accarezzo da tempo di illustrare, anche nelle minuzie, il secolo XVI nella Republica Veneta e la persuasione di offrire un lieve contributo alla storia della fortuna dell'astrologia in Italia: <sup>2)</sup> scienza che, ciecamente colti-

<sup>1)</sup> in opere di T. Garzoni — Il Theatro de' varij, et diversi Cervelli Mondani. — Venezia MDCXVII pp. 80 e 81.

<sup>2)</sup> Nel codice medesimo è un sonetto, in materia di magie, del quale tralascio le terzine soverchiammente libere:

Se le fave non mente per la gola,  
che butiti hiersera in zenochion,  
de scriver e dir mal ho gran rason  
de sta mia solemissima mariola.

vata da una parte del volgo, godè anche le simpatie di eccelsi spiriti e non fu del tutto vana ne' suoi effetti: necessaria quasi a quel sentimento di idealità che forma uno dei caratteri essenziali del Rinascimento; <sup>1)</sup> scienza cui, a Venezia almeno, non valse a contenere il rinnovato ordine di cose instaurato dopo il Concilio di Trento poichè ben più numerosi casi colpirono le leggi della Repubblica nel secolo XVII.

Dr. Antonio Pilot.

## Capitolo contra li Astrologhi, et indivini.

A sti Astrologhi myffi da dozena,  
in fe de Dio, che no ghe crederave  
se i me zurasse che un pan ha molena.

Pensè pò fradel mio zò, che farave  
go' i me volesse entrar su quei secreti  
che xe stai sempre sotto tante chiave.

E provarme per forza de pianeti  
che Sier Saturno à numero disnuove  
fa i homeni mal sani e poveretti.

E dirme, che quel là xe m. Giove  
e quel altro mercurio con braghesse  
pare de quei, che vâ portando nuove.

Ma mi no voggio che i me petta vesse  
e pi presto che starghe d'un marchetto  
L'investirave in tante bone lesse.

Stemo troppo à pe pian, e in liogo stretto  
è il ciel vâ in alto fin à cha de Dio,  
e chi ghe vuol tirar rompè l'archetto.

Tiolè l'esempio da chi traze à Lio,  
i darave in tel comio ben in brocca,  
se i stesse à largo tanto co xe un mio.

Mo infina in tel tirar el collo all'occa  
co la corda xe conza troppo in alto  
assai se butta e nissun mai la tocca.

Che se diè dir de chi vuol far sto salto  
da quà fin nel empireo, e remurciar  
pronostichi sul ponte de rialto.

---

Perchè cò zonzì al fin della parola  
che termina e finisce l'oration.  
visti tra il pan, tra la cera e 'l carbon  
su la gazeta la so fava sola.

<sup>1)</sup> Cfr. il bell' articolo «Astrologia» (in «Gazzetta Letteraria» Anno 1892, N. 41, pp. 330-1) del Gabotto il quale, com'è noto, trattò magistralmente, in parecchi lavori, il medesimo argomento: altri ne parlarono, che qui non credo indispensabile nominare, per la modesta contenenza del mio scritto.

Ò che i xe matti, ò che i ve vuol far star  
con Loiche senza testo, ne misura,  
ma besogna mandarli à far squartar.

Onde se ben enlù dalla ventura  
disse, che morirè sotto sto Dose  
per questo nò habbiè niente de paura.

E lassè andar ste cose Diavolose  
che no ghe la piu dretta che dormir  
de longo via co se hã fatto la crose.

I xe pur matti chi se sta a stornir  
perche no 'l poria far dal tal in zoso,  
che un sapia zò che diè intravegnir.

E po voler trovar quel che sta scoso  
se convien tanto à nu, co' una baretta  
de veluo alla testa d'un tegnos.

Arnasò ingordo no vuol porta stretta,  
E chi xe tröppo grossi de tamiso  
no fa mai vegnir zò farina netta.

E se un de nu volta un puochetto el viso  
in ver del sol ghe sbazzegã la luse,  
vardè chi vuol trescar in Paradiso.

Sti Astrologhi xe nome tutti fuse,  
E chi ghe sporze un quartariol de nose,  
no i sã zà dir quante ghe n'è de buse.

I e co xe questi con le man rognose,  
E van vendando bon onto da roгна,  
E da farle vegnir belle e pastose.

Cusi sti mal andai senza vergogna  
vuol saver dir ai altri con scritte  
quel che aponto per essi ghe besogna.

Sti vardari de man, e ste venture,  
Dio sìa con nu, l'è fie del trentapera  
con tutti i assi e doppio de figure

L'è un dir à mente, e no minga l'è vera  
Perche se ghe la verità da un lai  
dall'altro ghe carotte à centenera.

I Astrologhi xe co' el libro di dai  
che te manda da Rodese à Pilato,  
con quei so certi versi strupiai.

che tal volta à vardar cusi da smatto  
al fiume tabor ghe ho trovà partie  
de cose, che par vere in proprio fatto.

Horsu se è bone ste so Astrologie  
che vuol dir che i pronostichi, che i spazza  
xe quasi o tutti pieni de busie.

Che cò i dixè el tal di sarà bonazza,  
el fa fortuna, co i chiama, in sirocco  
vien zoso tanta buora, che i se agiazza.

No i ghe ne vuol saver troppo, ne puoco  
E tutte ste so historie mal stampae  
xe fatte per chiapar qualche bertocco.

Oh quante volte hai ditto el tal instae  
sarà gran carestia, che à sette è à otto  
se vendeva le bone buratae.

Spesso co 'l dir ch'el tempò no xe rotto  
i promette abbondantia, che magari  
se sentisse a criar caldo el meggiotto.

E sti marioli e sti pezzi de lari  
ha fatto fin del primo cielo fòrsi  
pezzo de quel che xe el campo di bari.

Co 'l metterghe montoni tori et orsi  
Gambari, scarpioni e castronazzi  
che die spuzzar da semola e da torsi

E po quà i vuol che da sti anemalazzi  
vegna dogai, corone e teste rosse  
mitrie, maneghe à comio, forche e lazzi.

Oh grami quei, che se impazza in ste cose,  
perche bandij d'ogni luogo sagrao  
i vâ cusi all'inferno in carne, è in osse.

E sto voler, che ogni homo sia bolao  
da sti so certi segni maledetti  
ha del Lutteran marzo fina in cao.

Ale barbe de quei santi Profeti  
che indivinava za mjera d'anni  
con altro, che con luna et con pianeti.

I no buttava minga fave in grani  
ne i vardava in tel gotto, ò in la madona,  
con tante strigarie, tanti malhanni.

Ma i lo feva con fede della bona  
E sti altri tira zo Domenedio  
co 'l fosse proprio una mala persona.

Con dir ch'el brazolar no xe avalio,  
E che le stelle de sto soffittao  
fa un cievolò da bon, l'altro da rio.

E cò un homo fa qualche peccao  
ò qualche bella botta, el no si e lu,  
ma i so pianeti, chel sia accanao.

I no vuol che se possa tra de na  
niance trazer un petto, che sia sò,  
sel no vien ballottao prima de su.

E i crede, ch'el so star in liagò  
à far la vardia à madona Dianã  
de dir el tutto, se no al primo, ai dò.

E si alla fe fradello, che i se inganna,  
E che i serrasse un de essi in magazen  
no' i poria dir zo che se fa in altana.

Ficheve un pugno de qualchosa in sen,  
che se i ve disse mai zo che ghe drento  
no me habbiè piu per zovene da ben.

Tiolè qualche monea strana d'arzeno  
per farli indivinar zo che ghe è sotto  
cà no, che i no vel dixè alle duxento.

I vuol pò saver dir del tarramoto  
de guerre e à che rason, ch'è vegnerà  
el vostro bollettin fuora dal lotto.

Nigun no puol saver zo che ghe sarà,  
l'ho ditto, el torno à dir, èl dirò ancora  
tutte le volte, che besognerà

Doncha fradel mandè custu in malhora,  
perche se sto humor salso pia raïse,  
tardi la man al cul co 'l petto è fuora,

Cancaro alla ventura, è à chi la dixè

---

## Di alcune credenze e costumi nella città di Cherso.

A persuadersi, che gli studi folklorici non sieno ragazzate, come per un po' di tempo si credette, basta leggere la rispettiva Bibliografia di Giuseppe Pitrè, che può dirsi il fondatore insigne di questi studi in Italia. Il *folklore*, cioè lo studio delle tradizioni, delle credenze, delle superstizioni e degli usi popolari, forma il sostrato della *storia* di un popolo, siccome quello che dando a divedere il carattere e la psiche di un popolo, lumeggia per conseguenza i momenti storici in cui s'appalesò l'anima popolare.

Ma per l'Istria il *folklore* ha un valor tutto speciale: esso è una prova di più dell'italianità dell'Istria; ed è una prova psicologica, per la quale, nella comparazione delle tradizioni e credenze istriane con quelle italiane del Regno, si riscontra, che l'anima dei due popoli — due, così per dire — è la stessa, perchè l'anima e la fantasia popolari son le stesse, mentre divergono dalle tradizioni di altri popoli, teutonici e slavi.

A vieppiù dimostrar ciò, era inteso il mio pensiero, quando impresi a scrivere questo semplice saggio folkloristico su certe speciali credenze e su certi usi speciali della città di Cherso, dove le credenze comuni a quelle del Fiorentino, del Veneto e del Napoletano, e gli usi che si riscontrano nell'Abbruzzese

e nel Marchigiano, battezzati italianamente dalla storia e dalla gloria di Venezia, dicono che l'italianità di Cherso non si può contrastare e che la vita che vi si vive è nient'altro che italiana, se pur nelle credenze e costumi del suo popolo ha profonde radici il sentimento nazionale.

Naturalmente gli usi, credenze e tradizioni di Cherso sono le stesse di altri luoghi italiani dell'Istria e d'altre contrade d'Italia: e sono senza numero, perchè il popolo ne è adatto, avendo una facoltà immaginativa, non isterilita da troppe e gravi fatiche, onde le credenze e le tradizioni popolari chersine son genuine e saporite ancora. Si legga quanto scrisse nel 1900 splendidamente il Vesnaver sugli «Usi etc. di Portole» italiana, e si avranno a un dipresso gli usi di Cherso italiana. Qui soltanto vuol dirsi di alcune speciali cose, le quali del resto saran per avventura anch'esse comuni ad altre località istriane.

Tuttavia si istituisca questo ragionamento: — tali sono le credenze popolari chersine; ma simili sono pure le abruzzesi, lombarde e via dicendo; dunque fra le due popolazioni c'è una comunanza di carattere; cioè sono tutte e due italiane. — Epperò, certo di far cosa buona, plaudendo ai nomi di Tomaso Luciani, del prof. Antonio Ive, dell'ab. D. Iacopo Cavalli, e di Giovanni Vesnaver, che soli s'occuparono di folklore istriano ex professo, comincio il mio piccolo saggio <sup>1)</sup>).

\* \* \*

Una delle superstizioni e credenze popolari, che più riscalda la testa al popolo di Cherso, è formata dalle leggende

<sup>1)</sup> Per non citare nel corso di questo saggio continuamente opere riferentisi al folklore delle diverse provincie del Regno, cito qui, per una volta tanto, gli autori che scrissero degli usi, costumi, canti e credenze dei diversi luoghi. Vedi dunque quanto scrissero il *Bernoni* del Veneto; *Caterina Pigorini-Beri* e *G. B. Compagnoni-Natali* per il Marchigiano; *V. Osterman* e *L. Morassi* per il Friuli; *G. Ferraro* per il Monferrato; il *Pitrè*, *A. Storniello*, *Salvatore Salomone-Marino*, *E. Sarzana-Mosso* per la Sicilia; *C. Guerrieri* per Rimini; *B. Mavena* e *Caterina Coronedi-Berti* per il Bolognese; *Grazia Deledda* e *G. Calci-Secchi* per la Sardegna; *Pio Barbieri* per il Ferrarese; *Duchessa d'Este* per la Puglia; *Antonio De Nino* e *G. Ficcamore* per gli Abruzzi; *C. Bottecchia* per il Bellunese; *Maria Savi-Lopez* per le Alpi; *T. Nencini* per Siena; *M. Pasquarelli* per la Basilicata; *G. Perotti* per il Piacentino; e molti altri. Ad ogni modo va consultata la grande opera di *Angelo de Gubernatis* «Tradizioni popolari italiane» in molti volumi.

dei tesori nascosti, dei misteriosi depositi di soldi e di oro, detti per antonomasia semplicemente «depositi». Che queste leggende dei tesori formino il sogno pauroso e tentatore di tante notti, è facile a comprendersi, perchè nel popolo è ben generale la smania di arricchire, tanto che il campagnuolo, quando ara o quando zappa, si sente sempre acceso dalla speranza di trovar dell'oro sepolto; ond'egli rianda i fatti di tesori scoperti, le mille volte uditi e le mille volte da lui stesso narrati.

La fantasia popolare, chersina ch'è molto inventiva, dice che tutti i tesori — *come si crede nel Salentino e Napoletano*<sup>4)</sup> — sono incantati. Come il vello d'oro degli Argonauti, essi sono custoditi da spiriti, più spesso cattivi che buoni, ai quali bisogna immolare qualche anima, per lo più la propria, per riuscire a trovar il posto preciso del tesoro e poi levarselo.

A rendere più romantiche le leggende dei tesori nascosti la fantasia del popolo li pose fra i ruderi di antiche castella, dove forse i ricchi castellani sotterrarono le loro gioie all'avanzarsi del nemico predatore, oppure fra le macerie in luoghi solitari, disabitati e deserti, dove qualche avaro morendo dimenticò i suoi denari; ma più di sovente presso le chiese e presso i cimiteri, dove li nascose o qualche spirito folletto o qualche ladrone, tôcco da pentimento.

In questi casi le leggende raggiungono il colmo del jertico e del mirabolante, dove la fantasia del Chersino, che tiene assai dell'orientale, ricama i fatti più sorprendenti, che suscitano brividi di paura, più che la ballata del Goethe — *der Schatzgräber*.

Quello però che va osservato nelle leggende chersine dei tesori nascosti, si è che in siffatte narrazioni c'entrano sempre i Greci. Il che dimostra una specie di egemonia che su Cherso e sull'isole del Quarnero ebbero sempre i Greci ed il grande contatto fra quelle isole e i Greci, specie con i corsari Epiroti, con i mercanti di Zante e Corfù e con i profughi del 1821.

Non riesce tanto difficile lo spiegare queste leggende. Parecchie famiglie chersine povere salirono in breve a gran ricchezza. Il popolo non sapendosi dar ragione di tali quasi improvvisi cambiamenti di fortuna, inventò, basandosi forse su qualche raro fatto realmente avvenuto, scoprimenti di tesori

<sup>4)</sup> Trad. popol. ital. a. I, fasc. IV e VIII.

occulti, così e così, con tutte le loro brave circostanze, talché ne venner fuori delle belle leggende.

I Colombis appartenevano ed appartengono ancora alle famiglie più cospicue di Cherso. I loro antenati possedevano un intiero quartiere di case in città, fra cui anche quella, ch'è ora proprietà del mio amico don Giuseppe Crivellari. Uno dei vecchi Colombis, il capitano d'armata Biazio (Biagio), trovandosi in Grecia udì narrar da un Greco, che in una delle case Colombis, *dove spunta il sole*, stava nascosto un tesoro. Egli tenne a mente questo fatto e lo notò. Ma nel ritorno in patria, quando le navi erano già entrate nel Quarnero, venne meno e morì. Fra le sue carte fu trovato questo viglietto: — Dove spunta il sole — giace il piccol tesoro — di nobil metallo — del tempo buono. — Ora è opinione comune a Cherso, che questo tesoro stia nascosto presso la casa Crivellari, *dove spunta il sole*. Si dice, che l'attuale famiglia del sac. don Giovanni Colombis possedga e conservi un documento riguardante il tesoro del capitano Biazio.

E a proposito una vecchia fantesca di casa Colombis, narrava che facendosi la divisione di due edifici, confinanti con la suddetta casa fatata, dovevasi allargare una finestra. Il muratore — un *gorinzo* della costa di Segna — nel demolire un tratto di muro, trovò immurato un vaso di vetro, pieno di olive secche. La padrona, visto il vaso volle esaminarlo; ma il muratore fu lesto a riporlo nel suo vano e a gittarvi sopra una cazzuola di malta, dicendo che non yaleva niente e che non c'era niente. La padrona nulla sospettando, ritornò alle sue faccende domestiche; ma quando poco dopo ritornò sul luogo dei lavori trovò il foro del muro riaperto, mentre muratore e vaso s'erano involati. Si sparse tosto naturalmente la voce in città che quel tale aveva scoperto un tesoro. — *E questo xe vero, la sa, sior!* — mi diceva la donna, e come prova aggiungeva: — *la se figura, che la serra de siora Zaneta la gaveva in man el covercio del vaso...* —

Anche Pietro, il capostipite della famiglia detta dei Conti Piero, divenuto ricco in breve, secondo il popolo avrebbe trovato un tesoro. Infatti (si narra) una vecchia udì a Fiume da un Greco che a Cherso ci doveva essere un gran tesoro, e dopo molto istanze, mosse da curiosità e da avarizia, ne riseppe anche il posto, cioè dietro l'altare della chiesa di S. Maria Mad-

dalena. Nel tragitto di ritorno da Fiume a Cherso la vecchia a bordo della brazzeria non seppe tacere e raccontò l'affare del tesoro ai compagni di viaggio. Ma fra gli uditori, in apparenza tranquillo e disattento, ma che in realtà non batteva palpebra per ascoltare, c'era anche quel cotal Piero dei Conti Piero, che meditò un tranello alla vecchia. Giunto ai pressi della Faresina, punta settentrionale dell'isola di Cherso, si finse ammalato, tanto che l'equipaggio lo costrinse a sbarcare. Appena fu a terra, corse alla chiesa. Di notte, armato di quattro fucelli di ulivo benedetto, che indicano la direzione del tesoro, sul posto fece con l'acqua benedetta il di dell'Epifania (*così pure si crede doversi fare nel Cadore e nel Friuli italiano*) un circolo completo, per cacciare il diavolo e poi senza fiatare scavò, finché... trovò il tesoro e divenne un riccone.

\* \* \*

I tesori poi formano per gli spiriti un covo di loro tregende. Quindi non sempre la fanno passar liscia a chi cerca di involar loro i preziosi depositi.

Così una sera una vecchia vide luccicar un mucchio di monete d'oro accanto alla chiesa di S. Maria Maddalena. Cheta, cheta, di notte si appressò al luogo misterioso, si riempì il grembiule d'oro e andò a depositarlo in una sua cantina sotto una botte. Anche una seconda volta le riuscì il giuoco. Ma alla terza si vide sbucar dalla terra un diavolo — nientemeno! — armato di tanto di forca, che la battè e la fece scappare più morta che viva.

Talora gli spiriti incutono spavento, senza farsi vedere. Una donna chersina trovandosi a Fiume udi, che due Greci parlavano di una fiasca di zecchini d'oro, che doveva trovarsi nella schiena di una statua di legno dietro l'altare nella chiesa di Santo Spirito, luogo di sepoltura della nobile famiglia Petris. Arrivata a Cherso di notte, temendo di essere prevenuta da altri, volle tosto recarsi alla chiesuola. Si recò dal custode e gliene domandò le chiavi, dicendo, d'aver fatto un voto allo Spirito Santo durante il viaggio burrascoso, che, ove fosse ritornata sana e salva in patria, avrebbe acceso tutti i lumi della sua chiesetta, subito subito, appena arrivata. Così la scaltra vecchia ebbe le chiavi e rintracciò il tesoro. Ma nel sollevare la fiasca, fu presa da tale misterioso spavento, che poco dopo di-

venne completamente storpia. Ad ogni modo arricchì e lasciò, come si dice, *bezzi e roba*.

Ma non sempre a custodia dei tesori stan gli spiriti maligni; ve ne sono anche di buoni. In tal caso sul sito del tesoro si mostra una luce. Se, a mo' d'esempio, una persona ha nascosto un deposito e morì senza rivelarlo ad alcuno, l'anima sua non trova pace nè può salire alla beatitudine eterna, finchè da qualcuno non venga levato il tesoro. Perciò il fantasma si aggira sempre intorno al luogo del deposito. Chi ne riceve la rivelazione deve farsi coraggio e incuorar anche lo spettro. Dirgli per esempio, *come nel Friuli e nel Veneto*, e come anche a Portole <sup>1)</sup>, tre volte

Anema terena,  
che pecà te mena.  
còntine la tò pena!  
Sta lontan de mi!

Allora il fantasma s'accheta, battendo col piede in terra indica il luogo dove si dee scavare, e sparisce rabbonito. Chi però leva un tal tesoro, lascia bensì ricchezze a' suoi, ma in breve tempo va all'altro mondo.

Così un colono, zappando insieme ad altri lavoranti presso la Madonna di Loznati, sopra un mucchio di ruderi vide ardere un candelotto in pieno giorno. Raccontò tosto la cosa ad un suo compare e secolui stabili di andar sul luogo di notte. Ma costui più furbo, all'insaputa del colono, si portò colà con un tale soprannominato *Pipizza*. Compiute le prescrizioni di rito, come testè dicemmo, trovarono un otre di fiorini (*un ludro de bezzi*). I discendenti di Pipizza, che ritengono ancora questo nomignolo, sono benestanti.

Riporto ancora una splendida leggenda chersina.

In una chiesa al Prato, dove i preti vanno a cantar vesperi solenni la vigilia dell'Assunta, c'è un tesoro nascosto, alla cui custodia vigila sempre una bellissima fanciulla, simbolo dell'attrattiva e del mistero. A chi si attenta di levar il tesoro, la fanciulla ad un tratto si trasforma in serpe. Chi si sente il coraggio di poter compiere l'impresa, deve recarsi nella chiesa, di notte; essere spettatore dell'apparizione della bellissima vergine e della sua trasformazione in serpe; lasciarsi da lei avvolgere tutto il corpo fin sul viso e ricevere da lei un bacio

<sup>1)</sup> *Vesnaver*, op. cit. pg. 300 e 301.

nella bocca. Bel soggetto per qualche simbolista scandinavo o olandese. — Molti, dice il popolo chersino, tentarono la prova; ma nessuno vi riuscì, per il ribrezzo e lo spavento della scena. — È forse perciò che ad esprimere il mistero, si veggono talora scolpite delle urne arcane ravvolte nelle spire di un serpente verde.

Quanto poi si sbizzarrisca ancora la viva fantasia del popolo chersino intorno ai fatti misteriosi dei tesori nascosti, non si può ben definire; perchè si può dir, che da ogni cervello di popolano e di popolana balzi una qualche fantasia, specie nelle case dei marinai durante le sere d'inverno, o d'estate in sulla riva, tra i frizzi delle brune ragazze, nell'attesa pittoresca dei bragozzi e delle tartanelle da pesca.

\* \* \*

Ma il popolo chersino ha anche le sue brave narrazioni di spettri notturni. Oltre il *massariol*, la *pesántola* detta anche *mora*, le streghe e le *fade*, credenze che i Chersini e gli Istriani tutti hanno comuni con l'Italia, Cherso alberga ancora alcune apparizioni speciali. Premetto che le bizzarrie più inverosimili e paurose si trovano nell'interno dell'isola. Onde a Vrana, sugli spaldi scoscesi e rupestri, che attorniano quel lago e sulle rovine di un villaggio chiamato Padova, si favoleggia di capre danzanti ed invisibili, di funebri canti di gallo a mezzogiorno, e cose simili.

In città van notate due strane apparizioni. Le prime son le *Pianzote*, che sono donne piccole, dai lunghi capegli confusi, sparsi per le spalle. Queste megere erano una specie di prefiche, piangenti un pianto rauco e lungo come uno stridor di sega, che terminava in un lugubre urlio. Andavano di sera per le vie della città a spaventare ed uccidere di spavento i bambini e le vecchie. Talora si univano insieme sotto le finestre delle case, ove le donne attendevano di sera, filando, il ritorno dei mariti. Le befane cominciavano una loro tregenda piagnucolosa e poi levando la voce in mezzo ai loro ferali singhiozzi, chiedevano alle donne, se avean filato. Le donne allora con i bambini dovean tacere e nascondersi per non essere vedute dalle *pianzote*, perchè se rispondevano o se affacciatesi alla finestra fissavano i loro sguardi su quelle facce cadaveriche, sarebbe loro incorso di certo un grave sinistro, od anche la morte. Nei quartieri a pianoterra, dove le *pianzote* levandosi sulla punta de' piedi avrebbero potuto guardar den-

tro, le donne dovevano spegnere i lumi e rincantucciarsi intorno al focolaio. *Questa credenza trova un riscontro in certe streghe del Veneto e del Piacentino.*

I secondi sono un genere di spiriti molto buffi. Erano questi i *marcodlazzi*, spiriti fuggiti dall'inferno, che apparivano per la città, di sera, in forma di asinelli. Naturalmente quando per le vie comparivano siffatti somarelli, era una gazzarra e un baccano per rincorrerli. Che se poi a taluno fosse venuta la mala voglia di saltare su una di tali bestie, il somaro si levava, si levava sempre più in aria insieme al malaugurato cavaliere, per modo di arrivar sino al tetto di qualche casa, dove lo sbalzava bruscamente, o dove, trotando su per le tegole, spariva con quel povero diavolo, a cui era toccata sì cruda sorte. E mi si assicurava — e bisognava vedere con che serietà! — che una tal vecchierella, quand'era ragazza, era stata presente ad una di queste sparizioni. E dico poco!

Ad ogni modo — aggiungeva il mio *cicerone* popolano, molto eruditamente!! — le *pianzote* e gli asinelli non si vedono più, perchè furon tutti rinchiusi nel *Sant' Ufficio di Venezia!!!* — e compresi per *Sant' Ufficio di Venezia* egli intendeva una specie di prigione degli spiriti della Serenissima. Insomma: più si vive e più si impara!

Queste credenze sono effetti di paura, d'ignoranza, di superstizione? Di tutto un po'. Talora sono alcuni burloni, che narrano di aver visto quel che non videro, e così spacciano, come argutamente dice il Manzoni, di quelle terribili storielle, che i furbi sanno comporre e gli eccitati sanno credere. Il contadino e il pescatore, i quali, si può dire, ad ogni istante sono spettatori di fenomeni naturali, perchè non hanno studiato, non sanno spiegarsi le cause fisiche di questi fatti, onde con l'aiuto della loro fervente fantasia, ricorrono a spiegazioni, che hanno del preternaturale, ingrandendo sempre più sì il bello che l'orrido, sì lo spaventoso che il ridicolo, particolarmente nelle riunioni famigliari, d'inverno sotto il camino, mentre la monotona voce della nonna fila i suoi racconti, ovvero a prua delle paranze peschereccie, quando gli uomini di bordo se la contano, al cigolio delle sartie, dolcemente cullati dall'onde. Da qui le novelle sul tipo delle meraviglie del Poe, che non si fermano al semplice stadio di racconti sporadici, ma assurgono al lusso di ferme e generali credenze popolari.

(Continua).

Francesco Babudri.

## Notizie storiche di Grisignana

(Continuazione — v. A. III, pg. 60).

Era anche vietato di stendervi sopra i «grisi», e ciò per non «debilitar dette muraglie». E poichè i guasti alle mura davano occasione a molti contrabbandi, il capitano di Raspo doveva invigilare alla conservazione loro (Atti e memorie, a. XIII p. 122).

Dopo tre ore di notte chi camminasse per le vie del Castello, doveva portare con sè un lume acceso e non avere armi. Se alcuno però andava nel suo campo con arme o senza, con lume o senza, e se ne tornava, poteva farlo senza incorrere in pena di sorte. Se si dovesse accompagnare donna od altri a casa sua, era concesso di portare armi, ma dovevasi avere anche il lume.

E armi era vietato di portare in qualsiasi tempo, eccetto nelle feste pubbliche e durante le fiere franche, e tolline «li ufficiali della corte et foresteri per transitò».

Vietato di portar via i frutti dai campi altrui.

Il cavallo trovato a danneggiare le possessioni, era legato e condotto in berlina; per i danni recati dagli altri animali, il padrone doveva pagare il danno e soggiaceva anche a pena pecuniaria.

Il saltaro che fosse trovato far vino dell'uva altrui o portar via le frutta dai campi, incorreva in una pena pecuniaria e doveva stare in berlina un giorno.

Erano del pari puniti coloro, i quali senza il consenso del padrone, segavano l'erba nel fondo altrui.

Le ingiurie recate ad altri senza arme nella sua casa o nel suo podere, erano punite con la pena di 25 lire; se erano fatte con arme, la pena era doppia.

Il pascere i propri animali era concesso a chiunque in tutto il territorio e per tutto l'anno. Ma dal giorno di s. Giacomo in luglio sino ad otto giorni dopo il s. Michele di settembre il pascolo entro le finide era vietato. I buoi però e le vacche da lavoro potevano pascere liberamente 8 giorni innanzi s. Michele. Alle vacche che non erano da lavoro, alle pecore e alle capre non prima di s. Luca. Libero pascolo tutto il tempo dell'anno ai «capretti et montoni da semenza».

Le accuse per danni recati alle possessioni entro i confini delle saltarie, potevano farsi soltanto dai saltari o dal danneggiato.

Chi danneggiava le possessioni altrui era tenuto al risarcimento del danno e incorreva nella pena di 3 lire di giorno e al doppio di notte.

I «danni dati» ai campi da uomini o da animali dovevano denunciarsi entro tre giorni «all'ufficio della cancelleria».

Non poteva farsi accusatore di danni recati ai campi altri che il proprietario, l'affittuale o il saltaro ossia guardiano.

Ma se il saltaro accusava alcuno falsamente, era punito con la pena del taglione; soffriva, cioè, lui quella pena che sarebbe toccata all'accusato, se la denuncia fosse stata vera.

La prescrizione per il pagamento dei danni recati in campi «de biave, vigne et frutti» era di un anno.

Chi comperava lite da un forestiero contro un cittadino era punito.

Ed era punito eziandio chi toglieva ad alcuno gli attrezzi rurali senza il consenso del padrone.

Non si poteva metter prezzo nè far mercato di biade prima del giorno di s. Pietro e Paolo in giugno, di vino prima del giorno di s. Maria in settembre e di olio prima d'Ognissanti.

Chi rubava fieno o paglia di giorno pagava tre lire. Se rubava di notte, la pena era doppia.

Il distorre un famiglio od una massaia da' suoi doveri verso il padrone innanzi il tempo convenuto era vietato. Chi lo faceva era punito, e il famiglio che si recasse a servire un altro padrone, era cacciato in prigione per un mese.

«Formento over altre biave» era vietato di esportare dal territorio senza il permesso del podestà, se non per condurle a Venezia.

Chi con arme offendeva alcuno, pagava tre lire; uno schiaffo si scontava con la pena di lire 2,10, un pugno con una lira.

La donna che ingiuriasse un'altra, pagava 5 lire; e un giorno di festa «dopo la messa grande et davanti la chiesa in presenza del populo» doveva «retrattar le parole mal ditte et mentirsi per la gola».

Ma se l'uomo offendeva l'onore di un altro, senza poter dimostrare la verità di quanto aveva detto, pagava 10 lire e doveva disdirsi pubblicamente come la donna.

Le cose rubate non potevano comperarsi che pubblicamente in piazza.

Ogni sabato chiunque avesse casa nel Castello, doveva spazzare tutte le immondezze che si trovassero sulla via pubblica dinanzi la sua abitazione. Era vietato di gettare sulle vie immondizie o acque sucide e il lordare vicino alle chiese.

Chi batteva il frumento od altre biade sulla piazza di s. Cosmo e Damiano dinanzi le porte del Castello, era tenuto di spazzar via entro tre giorni tutta la paglia che restava. La quale però non dovevasi gettare nel fosso sotto il ponte «tanto quanto dura il fossale predetto per longo et per largo de tutto el barbacan».

Segate le biade nel campo, era vietato per tre giorni di pascere animali sulla stoppia senza il consenso del proprietario.

Per togliere il pericolo d'incendio, il fieno doveva tenersi lontano dalle case abitate.

Chi rapiva la moglie altrui, perdeva la mano destra e un occhio «o veramente star debba in galia de condannati del Ser.mo Dominio al remo in catena anni cinque, et ciò sia arbitrio del giudice». La donna perdeva la sua dote che spettava al marito.

Chi sforzasse la donna maritata, la vedova o la fanciulla, incorreva in pena capitale.

Il ladro, sino a cinquanta lire, era «frustato al costume delli ladri per tutto el Castello de Grisignana con restituzione del furto». Per un importo da lire cinquanta sino a venticinque ducati era «frustato et bollato a correptione et terrore degli altri».

Il falso testimonio era pronunciato infame, e doveva «vogar il remo in galea de condannati dell' Ill.mo Dominio in catena anni X con taglia ad arbitrio del giudice».

Il notaio che scrivesse strumento falso era privato per sempre del suo ufficio, perdeva la mano destra ed era proclamato infame. Quelli poi che presentavano in Giudizio scritture false, incorrevano nella pena di cento lire «con perpetua nota de infamia».

L'usura era punita con la pena di cento lire, e dichiarato nullo il contratto usurario.

Al podestà era inibito di decretare aumento o diminuzione alle pene sancite nello statuto.

E se avvenisse un caso, sia in materia civile o penale,

al quale lo statuto non provvedeva, dovevasi ricorrere allo statuto di Capodistria.

Era infine lasciata facoltà al Consiglio comunale di aggiungere nuove disposizioni, quando ci fosse bisogno, anche dopo l'approvazione del presente statuto.

#### IV.

Piemonte. — Castagna. — Cisterna. — Cuberton.

Grisignana, comune locale, ha ora dipendenti i comuni censuari di Piemonte, Castagna, Cisterna, (Sterna) e Cuberton, i quali tutti appartengono al distretto giudiziario di Buie e a quello politico di Parenzo. Al tempo che divenne sede del secondo Pasenatico e fu veneta, il che accadde, come s'è veduto, nell'anno 1358, il distretto di Grisignana era da ogni parte circondate da terre feudali, toltane Montona, venuta sotto il dominio di s. Marco appena da pochi anni (1278). Buie, Portole, Momiano erano tuttora de' patriarchi d'Aquileia, Piemonte e Castagna appartenevano alla giurisdizione dei conti di Pisino.

Il castello di Piemonte sorge a 250 metri del mare sopra



un colle posto fra mezzo, o meglio tra le fauci — come assai appropriatamente scrive il Percichi — di due alti monti che se gli inalzano da oriente e da ponente; e serrandosi a settentrione, offre

a mezzodi un'apertura deliziosa, verso la valle di Montona, che gli dà un aspetto vaghissimo. Il paesello è tutto aggruppato in cima al colle, dal cui centro si estolle la chiesa parrocchiale, il campanile a torre merlata e il palazzo dei signori che furono del castello.

Ebbe già due porte, una a bora, dinanzi alla quale si apre una breve pianura, ove sono gli orti e i vigneti del paesello assai fertili; l'altra, a mezzodi verso la valle del

Quieto. Sopra questa seconda porta vedesi ancora a sinistra, l'arme dei Contarini; e a destra un pezzo di marmo di forma ovale, senza alcuno scritto, con due figure in rilievo che si danno la mano. Ercole sembra la prima figura in piedi; l'altra, pure in piedi, una donna che tiene in mano una patera, e fra di esse appare un piccolo cane e un tripode con una tazza da bere. Il sasso fu veduto anche dal vescovo I. F. Tomasini. Presso a questa porta, che è ancora intatta, era la loggia della comunità, ove l'agente comunale giudicava fino a 20 lire, riservato ai sudditi il diritto d'appellazione al giurisdicente del castello.

La chiesa parrocchiale, antica, sta nel mezzo del luogo ed è intitolata a san Primo ed alla Vergine. Ha ora due altari, ma ne aveva quattro, e fu rinnovata nell'anno 1634 per diligenza dei sudditi e del capitano Giuseppe Del Bello, il quale tenne a fitto l'entrate del castello per lungo tempo. Il fatto è ricordato dalla epigrafe che si legge scolpita in lettere d'oro <sup>1)</sup>.

A questa chiesa il vescovo Tomasini, nella sua visita dell'anno 1643, donò una reliquia di san Primo, titolare della chiesa, ch'egli avuta dal cardinale Altieri, portò seco da Roma. Fra le iscrizioni del tempio è notevole quella che ricorda Pietro Fynz o Funez (o anche Fines, come nella epigrafe) portoghese, e che oggi si può vedere in una nicchia della sagrestia. Il Finez ebbe nell'anno 1461 in dono il castello di Piemonte e Castelnuovo «ad dies vitae» da Leonora moglie di Federico III imperatore, e figlia di Odoardo re di Portogallo, la quale in assicurazione del dono di 10.000 zecchini <sup>2)</sup> aveva ricevuto dal marito la contea di Pisino, e con essa quindi anche Piemonte. Su questa pietra si vede prima, in alto, l'arme del Fines ossia tre teste bendate in triangolo col cimiero d'un cavallo rampante, e sotto la iscrizione recante l'anno 1474 in caratteri che,

<sup>1)</sup>                   TEMPLVM HOC IVSSV ILL· ET  
 ECC·<sup>MI</sup> D· IVLII CONT·<sup>I</sup> D· LOCI  
 HVIVS A SP·<sup>LE</sup> CÔITE E FVN  
 DAMÉTIS PROCVR·<sup>TE</sup> D· IOSEPHO  
 DEI BELLO CIODIESE HIC DIV  
 CAP<sup>O</sup> RESTAVRATY FVIT TĒPORE  
 PERILL RR DNICI ARMANI PLEBANI  
 IO<sup>S</sup> AVGV<sup>S</sup>NI CAP·<sup>NI</sup> ETANT<sup>I</sup> TESARIJS MA  
 ANO A VIRG<sup>S</sup> PARTV 1634. P. MAII

<sup>2)</sup> Atti e memorie, v. XIII p. 171.

a detta del prof. Sticotti, segnano col loro stile il passaggio dal gotico al rinascimento <sup>1)</sup>).

Pietro Finez, che era ammogliato a una contessa di Saurau, rammentata nella detta iscrizione, aveva donato a questa chiesa un bellissimo calice d'argento dorato, fregiato di medaglioni finamente smaltati tutto all'ingiro della coppa e dell'ampio piede, su cui stava pure ricordato il nome del donatore. Nella chiesa stessa egli fece erigere un altare dedicato ai Santi Fabiano e Sebastiano, dotandolo di propri stabili e fondandovi nell'anno 1476 una mansioneria perpetua <sup>2)</sup> Questo ca-

<sup>1)</sup> La iscrizione dice :

INSIGNA · PETRI · FIINES  
 HVIVS · CONDITOR · OPVSCVLI  
 NOBILIS · FIINS · EXTITIT  
 PETRVS: ANNO · CVRRENTE  
 DOMINI: M · CCCC · LXXIII  
 QVI · NATIVVS · FVIT: EX · IN  
 CLITO · PORTVGALIE · REGNO  
 SVA · DENIQVE · FIDELITATE  
 HIC · DIV · PRO · DIVO · MERVIT  
 FRIDERICO · PRESIDEM · FORE  
 INSIGNEMQVE · SVSANAMDE  
 SAVRAV · DVXIT · LIGITIMAM ·

Il senso della quale è questo: «Arme di famiglia di Pietro Fiines. Fondatore di questa operetta è il nobile Pietro Fiines nell'anno del Signore in corso 1474. Il quale fu nativo dell'inclito regno del Portogallo. Da ultimo per la sua fedeltà meritò di essere stato qui lungamente preside (capitano) per il divino Federico. Condusse in moglie legittima la nobile Susanna de Saurau». L'«operetta» deve essere l'altare da lui donato alla chiesa. — L'iscrizione è qui la prima volta riportata per intero, e non è affatto funeraria, come fu detto e ripetuto sinora. La prima linea è completata nel modo che la decifrò il Tomasini.

<sup>2)</sup> Vedasi il relativo documento, tratto dall'archivio parrocchiale di Piemonte e favoritoci dal Parroco don Giov. Luch. La donazione avviene nell'anno 1476, ed è fatta nelle mani del vescovo emoniense Francesco Contarini, nella chiesa della Madonna, in Piemonte.

In Christi Nomine Amen. Anno eiusdem Nativitatis 1476: indictione IX. die Jovis 25 Mensis Aprilis actum in Castro Pedemontis Dioecesis Aemoniense in Ecclesia Collegiata D. M. V. eiusdem castri, presentibus venerabilibus viris D.no Presb. Jacobo Can.co Umaghi, Presb. Leonardo de Portulis, Magnifico D. Hyeronimo Contareno Legum Doctore ac infra-scripto R.mo D. Episcopo, nec non discretis viris s. Toma Laurentius qd. Michaelis de Pedemonte, Marino Sepich qd. Cusmae de Pedemonte et Matheo qd. Petro Utius de Pedemonte Testibus notis habitis, vocatis et rogatis et aliis.

lice, venti anni addietro, fu venduto da quel parroco a due mercanti girovaghi per fiorini settanta. Il preziosissimo calice

Magnificus et generosus D.nus Petrus Sfinze Capitaneus dignissimus Castri Pedemontis Dioecesis Aemoniensis existens coram R.mo in Christo Patre ac D.no Francisco Contareno Dei gratia Episcopo Aemoniensi tamquam ordinario sedente in dicta Ecclesia S. Mariae in Capella S. S. M. M. Fabiani et Sebastiani fundata et fabricata ut dicitur sumptibus et expensis dicti Magnifici D.ni Petri et in praesente die per dictum R.mum D.nm Episcopum ad ipsius D.ni Capitanei requisitionem consecrata sponte, libere et ex certa animi sui scientia et non coactus sed ex immensa charitate erga cultum Domini et honorem Dei eiusque gloriosae Genitricis semper V. M. ac Beatorum Fabiani et Sebastiani titulo ac nomine pure, mere et irrevocabilis Donationis titulo inter vivos, quae aequaliter revocari, cassari, annullari, infringi aut vitari non possit aliqua ratione vel causa, nec ob hoc quod ferat immensa quae statim suum sortiatur effectum, et omni meliori modo iure et forma quibus melius fieri possit dedit, cessit, tradidit, mandavit et alienavit ad proprium ac in perpetuum pro libero et expedito alodio Capellae sive Altari S. S. M. M. Fabiani et Sebastiani fundatae in dicta Ecclesia Collegiata S. Maria Plebis Castri Pedemontis Dioecesis Aemoniensis sive prefacto Domino Episcopo Aemoniensi tamquam Ordinario ibi praesenti, stipulanti et recipienti per se ac nomine et vice D.ni Capellani deputandi et eligendi in futuro ad officium dictam Capellam omnia et singula infrascripta Bona stabilia,

videlicet

Primo. Unam vineam positam in Teritorio Castri Pedemontis praedicti et versus Ecclesiam S. S. Primi, quae fuit q. Urbani cum omnibus suis iuribus et pertinentiis in integrum.

Item. Unum hortum positum apud eundem Castrum extra muros ipsius Castri.

Item Pratum unum Pomeriati in districtu eiusdem Castri Pedemontis in Contracta Vallis Batizani eundo versus Villam Castanae ac Batizanum cum omnibus et singulis suis iuribus in integrum.

Item. Unam Domum positam in dicto Castro Pedemontis retro post dictam Capellam, cui confinat ab una domus Mathei Urbani qd. Urbani et cum via publica et a Septentrione via publica, a meridie Casale qm. D.ni Petri Philippi olim Pleb. Pedemontis qm Cusmae salvis aliis verioribus confinibus ad habendum tenendum, uti, frui, possidendum pro comodo et habitatione unius Capellani ad hoc deputandi et eligendi cum omnibus et singulis suis iuribus jurisdictionibus, honoribus et utilitatibus prefactis bonis spectantibus quomodo iure et occasione, dans, cedens transferens et mandans dicto D.no R.mo Episcopo, nec non pro successoribus stipulanti et recipienti omnia et singula iura sua et omnes ac singulas suas actiones, reales et personales utiles et directas certas et expressas mixtas et hypothecarias civiles et praetoreas et proprias quas dictus D.nus Donator habet aut ullo modo habere potest ac possit in dictis bonis ut supra donatis dans et asserens ipse D.nus Donator ipsa bona ut supra donata sua esse, ac ipsorum iura et possessiones in se habere ac habuisse, et nemini alii num-

passò a Trieste, di là a Vienna, quindi a Parigi, ove dalla casa Rothschild fu acquistato per franchi 25.000 <sup>1)</sup> Nell'inventario dei beni della chiesa dell'anno 1840 <sup>2)</sup>, esso figura al n. 4 degli effetti preziosi, ed è descritto con queste parole: «Un calice d'argento tutto indorato con lavori all'antica, sotto il Piedestallo porta l'iscrizione Zuanne (?) Frintz 1476; appartiene alla Mansioneria de' Santi Fabiano e Sebastiano, con la sua Patena d'argento indorato». Pesava un funto e tre once.

Nella stessa chiesa eranvi alcune arche sepolcrali, come quelle dei Del Bello e degli Augustini <sup>3)</sup>; oggi non si vede al-

quam dedisse, tradidisse, vendidisse aut alteri donasse, aut alteri obligasse in totum aut in parte nisi nunc dictae Capellae ac Altari ut dictum est. Constituens eundem D.num R.num D.n Episcopum dicto nomine Procuratorem et actorem in locum suum ut in rem suam propriam dans, concedens eidem R.mo D.no Episcopo Donatario licentiam et parabolam omnimodam instandi et apprehendi tenutam et corporalem possessionem de dictis bonis ut supra donatis quomodocumque quotiescunque sibi placuerit, et quolibet die et tempore sua propria auctoritate promittens dictus D.nus Donator prefacto D.no Episcopo bona sua omnia ut supra donata cessa etc. de iure defendere et quarentare mantenere ac conservare ab omni persona, colegio, Capella ac universitate omnibus ipsius et successoribus periculis laboribus et expensis sub pena refactionis ut restauratonis damnorum omnium interesse et expensarum litis et extra cum hac tamen lege conditione et onere quod dicta bona hic ut supra donata sint et esse debeant pro substantatione ad victum et comoditatem unius tertii Capellani in dicta Ecclesia S. M. V. in qua fundata est predicta Capella eligendi et accipiendi per Magnificum D.num Capitaneum et Gastaldiones eiusdem Castri Pedemontis qui pro tempore fuerunt et erunt, qui Capellanus ut supra eligendus et deputandus teneatur et debeat semper et in perpetuum bis in hebdomada celebrare Missam videlicet die Lunae et Veneris in dicta Capella et supra dicto altari hodie consecrata ad honorem Dei et remissionem eiusdem D.ni Donatoris quibus omnibus et singulis suprascriptis attendendis et plenius observandis dictus D.nus Donator obligavit omnia sua bona praesentia et futura.

Ego Hyeronimus de Ballistis Venetus pub. Ap. et Imp. auctoritate Notarius ac Curiae Episcopalis Aemoniensis Cancellarius suprascriptum Instrumentum ex actis dictae Curiae ex Registro D.ni Petri Zupini Cancellarii episcopalis extraxi.

Questa fondazione esiste tuttora, con ciò soltanto che gli stabili furono convertiti in altrettanti capitali.

<sup>1)</sup> Atti e memorie, v. XV, p. 383.

<sup>2)</sup> Nell'archivio parrocchiale, favoritoci da quel Parroco.

<sup>3)</sup> La quale, come si legge nei Commentarii del Tomasini, diceva: «Si terrestris domus nostra resolvetur, habeamus Domum non manufactum aeternam in Coelis: Dominus Augustinus de Augustinis, et suis heredibus condidit M·D·C·I.»

tro che l'epigrafe la quale ricorda la sepoltura dei preti del luogo dal 1689 in poi <sup>1)</sup>.

Sulla piazzetta, dinanzi alla porta di settentrione, s'inalza un'altra chiesa, assai più grande della prima, dedicata ai santi Giovanni e Paolo. Entro questa chiesa, a destra, è murata una epigrafe dell'anno 1792, da cui s'apprende che il tempio fu costruito o meglio rinnovato sotto gli auspici di Lodovico Contarini, signore del castello, mentre era capitano Giovanni Antonini <sup>2)</sup>.

(*Continua*)

G. Vesnaver

---

## L'ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Continuazione; vedi A. I, N. 6-12; A. II, N. 1-12; A. III, N. 1-3)

*Armadio f.*

N. 604. Libro di otto fascicoli legati insieme, sub regimine cl.mi D. **Aloysii Superantio.**

<sup>1)</sup> È posta sul pavimento della chiesa e dice:

AMICETR NOLI NISI  
VS SVFFRACCIUM PORIGAS  
EGO ANTONIVS CARSICLA CA  
PELANVS DEFVTVRA MOR  
TE CONSIDERANS SEPVLCRVM  
ISTVD MIHI MEIS HEREDIBVS  
ALHSQVE HVIVS LOCI SACER  
DOTIBVS HVC SVA COR  
PORA PONI VOLENTIBVS PA  
RAVI ANNO DNI 1689

<sup>2)</sup> Ed è la seguente:

AVSPICHS ET AVCTE  
NOBILIS VIRI ALOYSII CONTA  
RENI COMITIS IOPPE EQVITIS ET D: NI  
PEDEMONTIS TEMPLVM HOC A FUNDAMENTIS SVMPITIBVS  
ECCLESIA RV M ERECTVM IOANNES ANTONINI DVX HVIVS  
CASTRI IN HOC OPERE AB IP SO D: NO DELEGATVS ET MA  
THEVS VALLE, MATHEVS VIDACH ET IOANNES FRANCO  
PROCVRATORES AB IP SO DVCE ELECTI IN PERENNIS SIGNVM  
MEMORIE HOC MONVMENTVM POSVERE DIE III AVGVSTI MDCCXCII  
EANDEM ECCLESIAM REGENTE EMERITO ARCHIPRESBYTERO  
D: NO PETRO BARTOLI

**Extraordinariorum** liber: di carte 86. Dal 6 gennaio al 13 maggio 1592. Sul cartoncino c'è l'immagine della giustizia a penna. **Praeceptorum** primus: di carte 40. Dal 15 maggio al 30 agosto 1591. Sul cartoncino c'è lo stemma del capitano in colori e sotto i seguenti versi:

«Cio che mai pose Giustiniano in carte,  
E Solone e Licurgo; il grau **Soranzo**  
Con retto stil a' buoni e a' rei comparte.»

Secundus: di carte 77. Dal 30 agosto al 16 dicembre 1591. Sul cartoncino c'è lo stemma dei Soranzo in colori. Tertius: di carte 70. Dal 1 gennaio al 5 maggio 1592. Sul cartoncino c'è la figura della giustizia. **Terminorum** primus: di carte 14. Dal 14 marzo al 30 agosto 1591. Sotto lo stemma, che si trova sul cartoncino l'amanuense scrive:

«Questo signor d' usar pietà consiglia  
Perchè fu sempre di clemenza amica  
La Soranza illustrissima famiglia.»

Secundus, collo stemma, di carte 10. Dal 3 settembre 1591 al 3 gennaio 1592. Tertius, colla giustizia, di carte 13. Dal 10 gennaio al 20 maggio 1592. **Processi**. Un fascicolo di carte scritte 53.

N. 605. Libro bene conservato però senza cartoni. Podestà e Capitano **Antonio de Musto**.

**Praeceptorum** primus, con lo stemma, di carte 29. Dal 1 al 30 luglio 1593. Secundus: di carte 56. Dal 1 agosto al 15 dicembre 1593. Tertius: di carte 58, con stemma a colori e la seguente epigrafe:

«His libris leges lector tum bella videbis  
Et **Musti** nomen stabit ubique suum.»

Dal 5 gennaio al 29 aprile 1594. Quartus, con stemma a penna, di carte 41. Dal 2 maggio al 31 agosto 1594. Quintus, con stemma a penna, di carte 39. Dal 1 settembre al 21 novembre 1594. **Terminorum** primus, con stemma a penna, di carte 9. Dal 30 giugno al 25 agosto 1593. Secundus: di carte 15. Dal 6 settembre al 19 dicembre 1593. Tertius, con stemma a colori, di carte 29. Dal 7 gennaio al 4 maggio 1594. Quartus, con stemma a penna, di carte 13. Dal 4 maggio al 31 agosto 1594. Quintus, con stemma come sopra, di carte 9. Dal 1 settembre al 22 novembre 1594. **Extraordinariorum** primus, con stemma a penna, di carte 41. Dal 30 giugno al 31 agosto 1593. Secundus: di carte 62. Dall' 8 settembre all' 8 dicembre 1593. Tertius, con stemma a colori, di carte 57. Dal 2 gennaio al 30 aprile 1594. Quartus, con stemma a penna, di carte 66. Dal 1 maggio al 29 agosto 1594. Quintus, con stemma a penna, di carte 53. Dal 1 settembre al 16 dicembre 1594. **Processi**. Carte scritte complessive 304.

N. 606. Podestà e Capitano **Francesco Cappello**.

Fascicolo con lo stemma a colori: carte 64. Un po' macchiato, ma leggibile. Dal 1 settembre all' 11 novembre 1595.

N. 607. Libro legato fra tavole sotto il Podestà **Gio. Francesco Segredo.**

**Præceptorum** primus: di carte 75. Dal 17 settembre 1597 al 2 gennaio 1598. Secundus: di carte 86. Dal 2 gennaio al 22 aprile 1598. Collo stemma a penna, Tertius: di carte 80 Dal 1 maggio al 31 agosto 1598. Sul cartoncino c'è lo stemma a penna col verso virgiliano *«Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt»*. Quartus: di carte 109. Dal 1 settembre 1598 al 27 gennaio 1599. **Terminorum** primus con stemma a penna: di carte 20. Dal 19 settembre al 31 dicembre 1597. Secundus: di carte 20. Dal 5 gennaio al 18 aprile 1598. Tertius con stemma a penna: di carte 36. Dal 1 maggio al 31 agosto 1598. Quartus: di carte 33. Dal 2 settembre 1598 al 26 gennaio 1599. **Extraordinariorum** primus con stemma a penna: di carte 58. Dal 19 settembre 1597 al 2 gennaio 1598. Secundus con stemma a penna: di carte 60. Dal 3 gennaio al 30 aprile 1598. Tertius con stemma a penna: di carte 58. Dal 2 maggio al 31 agosto 1598 Quartus: di carte 97. Dal 1 settembre 1598 al 4 febbraio 1599. **Processi.** Carte scritte 190. Un fascicolo contenente: 1) Lettere 10 di Pirano, Isola ed altri luoghi. 2) Proclami et mandati et altre cose pertinenti all' ufficio della Sanità. C. 33.

N. 608. Fascicoli tre contenenti:

1) Lettere sei ai Provveditori della Sanità (1600), carte 5 ai Provveditori della Sanità del 1601, lettere quattro del 1607 al Podestà **Gradenigo.** 2) **Processi** dal 1600-1602. Carte scritte 28 più il processo Pietro Caogrosso contro il monastero dei Servi del 1602. 3) **Extraordin.** Officii salutis. Carte scritte 7.

N. 609. Libro mancante del principio e sciupato verso la fine, specie all'estremità delle pagine. Podestà **Antonio Basadona.**

**Terminorum** primus: di carte 17. Dal 1 settembre al 9 dicembre 1603. Secundus: di carte 61. Dal 12 gennaio al 11 maggio 1604. **Extraordinariorum** primus: di carte 34. Dal 18 luglio al 20 agosto 1603. Secundus: di carte 66. Dal 1 settembre al 31 dicembre 1603. Sul cartoncino del fascicolo vi sono due stemmi a colori; il più grande è quello del podestà, sotto vi stà scritto:

Godendo hor quel ch'altri bramand' aspetta  
Egida ben nomar ti *poi* felice  
Nè di più ricchi fregi adorno lice  
Brami Rettor, nè d'altro scettro retta.

Tertius: di carte 84. Dal 2 gennaio al 18 maggio 1604. **Testimoni** esaminati ad instantia delli vicini comuni. Carte 15. Testimoni esaminati ad instantia di Hier. Siena. Carte 8. **Cedule testamentarie** Carte 48. **Processi.** Carte scritte 132. **Scripturarum diversarum** volum. primum. C. 53. Volumen secundum. C. 86. Altri **Processi** Carte scritte 103. Annessi al libro vi sono altri processi del 1603 e 1604 di carte scritte 54 ed uno di carte 5 del 1611.

N. 610. Grosso libro guastato nella parte superiore, composto

di molti fascicoli, una volta legato fra tavole; il primo fascicolo è staccato. Podestà e Capitano **Francesco Boldù. Praeceptorum** primus: di carte 97. Dal 1 settembre al 10 novembre 1605. Secundus: di carte 132. Dal 1 gennaio al 13 aprile 1606. Tertius: di carte 90. Dal 5 maggio al 9 agosto 1606. Il fascicolo porta nel frontispizio lo stemma colorato del Podestà coi seguenti versi:

«Con grave modo e incomparabil arte  
Un gran Francesco quivi e pene e prezzi  
Debitamente altrui dona e comparte».

**Terminorum** primus: di carte 2. Dal 12 luglio al 17 agosto 1605. Secundus: di carte 25. Dal 1 settembre al 16 dicembre 1605. Tertius: di carte 34. Dal 1 gennaio al 29 aprile 1606. Quartus: di carte 88. Collo stemma come sopra. Dal 1 maggio al 30 ottobre 1606. **Extraordinariorum** primus: di carte 18. Dal 1 luglio al 31 agosto 1605. Secundus: di carte 65. Dal 1 settembre al 25 dicembre 1605. Tertius: di carte 103. Dal 1 gennaio al 30 aprile 1606. Quartus con stemma: di carte 125. Dal 30 aprile al 27 ottobre 1606. **Processi** diversi carte scritte 788.

(*Continua*)

**Prof. F. Majer.**

---

## Per la retta grafia moderna d'un cognome.

Non per fare della polemica con chicchessia; ma per mettere i punti sugli *i* in una questione, dirò così, di lana caprina, butto giù alla buona queste quattro righe, per dimostrare come vada scritto oggidì il cognome del celebre architetto Luciano, detto per antonomasia «*l'artiere di Dalmazia*», ch'ebbe tanta parte nella costruzione del non meno celebre palazzo dei duchi di Montefeltro, poi d'Urbino.

Sarò brevissimo, dirò quasi autoritario, perchè le mie enunciazioni vanno considerate quali deduzioni irrefutabili di quanto s'è detto e pubblicato sin qui sulla patria del citato architetto.

### Premesse.

1. Uno dei tanti modi di trarre i cognomi nel M. E. ei si fu quello di trarlo dal luogo di origine, preponendovi in latino il *de*, in italiano *da* o *di*.

2. Era uso costante nelle scritture del M. E. di adoperare l'*u* vocale per la *v* consonante.

Crederei di far torto alla cultura de' miei lettori, ove di queste due affermazioni offrissi qui le prove.

Se qualcuno tuttavia vuol sincerarsi da sè della verità di queste due premesse, non ha che da consultare una qualunque raccolta di documenti latini del M. E.

### La patria dell'architetto.

1. Dal testamento di Luciano (si riferisca il *de Iadra* a lui o a suo padre, è inconferente), si può escludere, che *Lovrana* della Liburnia sia stata la patria dell'architetto in discorso <sup>1)</sup>.

2. Da varii indizi si può sostenere con certezza, che il luogo onde trassero gli antenati di Luciano, fosse stato *La Vrana* (scritto anche *La Urana* e *Laurana*), rinomato castello — le cui rovine si possono vedere ancora oggidì — sito nel circondario di Zara (*Iadra*).

### La grafia del cognome.

Se, come risulta dai documenti italiani dell'epoca in cui visse Luciano, il luogo di origine de' suoi antenati si scriveva indifferentemente *La Vrana*, *La Urana* e *Laurana* <sup>2)</sup>, ne viene, che quand'anche allora la grafia del cognome fosse incerta, quand'anche allora qualcuno scrivesse *Laurana* con due enne; quand'anche Luciano si sia sottoscritto: *dellaurana*; oggidì questo cognome va scritto così: *da La Vrana*, o, se si vuole, *di La Vrana*, o finalmente in dialetto: *de La Vrana* <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> Il nome di *Lovrana* liburnica venne scritto nei documenti: *Laurana* o *Lauriana*, *Laurana*; deriva da *laurus*, e doveva condurci all'italiano *Lorana*, forma che in realtà s'incontra talvolta. L'intrusione del *v* io la ritengo dovuta all'influenza slava, che da *Laurentius*, *Lorenzo*, ha tratto: *Lovro*, *Lovre*, *Lovrinaz*.

<sup>2)</sup> Vi sono molta località dette *Vrana*; fra le altre noto: una sull'isola di Cherso e una nell'Istria occidentale. Quest'ultima si trova scritta: *Urana* e *Vrana*, e talvolta *Urania* (sporadicamente *Aurania*) che ci diede *Vragna*. Tutti questi luoghi ricevettero il nome dall'essere dirupati, scoesi, pieni di cavità, asili prediletti di corvi e di cornacchie (in islavico: *vrana*, *vrana*).

<sup>3)</sup> Ignoro perchè questa località — detta oggidì *Vrana* — si sia chiamata nel M. E. *La Vrana*. Forse si diceva così tutto il suo territorio. Accetto il nome com'è, e ne dò le prove. Queste si trovano in molti volumi dei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*; ma specialmente nel Tomo I delle *Commissiones et Relationes venetae*, Zagabria, 1876.

pag. 1: «prior de' Aurana» (1440) — pag. 3: «il priorato di Vrana».

Le varianti nella grafia del cognome non han valore alcuno, perchè son di terze persone, e son fatte a orecchio e per sentita dire. E punto.

G. Vassilich.

## BIBLIOGRAFIA

**Centurio**, *Per l'altra riva dell'Adriatico*. Roma, Voghera. 1904 in 8.

Lo scopo precipuo di questo libro, che è accompagnato da un disegno delle comunicazioni trasversali balcaniche, è quello di presentare un chiaro schizzo del programma economico e politico dell'avvenire dell'A-

— «sendo sua *la Vrana*» (1449) — pag. 27: «il castello *de Laurana* e de Novegradi, perche *Laurana* si e un castello, che bate Zara e Sibenic» — quel *de Laurana* (il castellano) — nel borgo *de Laurana*» (1450) — pag. 111: «el prior *de Laurana*» (1509) — pag. 115: «el prior *de Laurana*» — e — «prior *di Laurana*» (1509) — pag. 127: «el prior *de Laurana*» (1511) — pag. 155: «*a Laurana*»; pag. 156: «*a Laurana*» (1520) — pag. 171: «*la Vrana*, Nadin et Novegradi» — pag. 172: «*la forteza de Laurana*» — tra Nadin et *la Vrana* — tra *la Vrana* et Nadin — tra *La Vrana* et Nadin — pag. 173: «come è *la Vrana*, Nadin et Novegradi» — pag. 175: «de quei *de la Vrana*», «*ala Vrana*» — pag. 176: «dal luogo *de la Vrana*» (1524) — pag. 182: «el castello *de Laurana*» — «et dal dicto loco *de Laurana*» (1525) — pag. 186: «como è *la Vrana*» — «in *la Vrana*» (due volte) — «de *la Vrana*» — pag. 187: «tra Nadin et *la Vrana*»; «da *la Vrana* fino a Novegradi» (1524) — pag. 196: «et *Laurano*» — pag. 198: «*c Laurana*» — e pag. 199: «*alla Vrana*» — pag. 200: «*de la Vrana*» — pag. 201: «*a Laurana*» — pag. 202: «*alla Vrana*» (della stessa mano, 1527).

**Cognomi del 1527 nella stessa fonte. (Zara)**

pag. 206; «M. Lorenzo *da la Vrana*» — pag. 208: «Matthio *da la Vrana*» — Simon *da la Vrana* — pag. 209: «Meser pre Gregorio *de Laurana*» — pag. 217: «M. Matthio *da Laurana*».

**Ville del territorio di Zara.**

pag. 219: «Castello *de la Vrana* et suo borgo».

**Cognomi del borgo di Zara.**

pag. 220: «Margarita *de Laurana*».

Quasi non bastasse tutto questo po' di roba, aggiungo, che nei volumi dei *Monumenta* ecc. citati, talvolta questa *Vrana*, nei documenti latini è detta *Aurana*; ciò che a me non fa nè caldo nè freddo; perchè ne ho viste delle più belle nei documenti del M. E. Non voglio però lasciar nella penna l'osservazione, che nelle trattative fra Venezia e Ladislao di Napoli, circa la vendita della Dalmazia, questa *Vranà* è detta più volte, in latino, si badi: *castrum* o *terra Laverani* e *Laverane*. (Cfr. Vol. 5, pag. 180, sgg; 1409); ciò che è una pretta riproduzione della forma italiana: *La Vrana*.

driatico e di buona parte dell'Italia del Mezzogiorno; «ricollegarlo alle tradizioni delle libere repubbliche commerciali (Venezia per la prima) che assicuravano un tempo le teste di tappa delle grandi vie di penetrazione balcanica sull'Adriatico ed in Dalmazia; sintetizzare insomma il senso degli ammaestramenti del passato e coordinarlo con gl'interessi economici del presente, affinché siano norma per l'avvenire».

L'autore mostra, e questa sua convinzione sono persuaso si trasfonderà in tutti coloro che leggeranno questo libro, che è ora che abbiamo fiducia in noi, e ne' destini che saranno serbati alle forze nostre.

N. C.

**Silvino Gigante**, *Venezia e gli Usocchi dal 1570 al 1620*. Fiume, Battara 1904. 1 vol. in 8.

In questo lavoro l'A. si propone di parlare della origine degli Usocchi, della politica seguita da Venezia, che vede compromesso il dominio di S. Marco sull'Adriatico nel combatterli, e delle cause, per le quali essendo essi pur in numero relativamente esiguo, la repubblica dovette spendere tanto tempo e tanto denaro prima di aver il mare libero dalle loro molestie.

Il lavoro di quasi un centinaio di pagine è curato in ogni riguardo.

N. C.

Il professore cavalier **Lorenzo Schiavi**, il nostro egregio ed instancabile poligrafo, mette fuori, pe' tipi della Tipografia del Seminario di Padova (1905), una ristampa del suo noto rifacimento della commedia goldoniana *L'antiquario Borioso*. Qualunque sia l'opinione che si possa nutrire sulla convenienza del rimaneggiare, sia pure con ogni possibile rispetto, la roba di un illustre, bisogna però confessare che monsignor Schiavi, *ramnodando* (è calzante parola sua) coteste scene goldoniane, ha proceduto con intelletto d'amore, con gusto squisito e con misura sagace. In verità, l'accurato lavoro dello Schiavi si legge d'un fiato; e, giunti alla parola *fine*, non ci si può capacitare come mai il teatro italiano moderno abbia dato un addio definitivo alle gloriose tradizioni goldoniane, cui tennero pur fede — e con segnalatissimi successi — intelligenze superiori come Giacinto Gallina e Riccardo Selvatico. Scadimento? E perchè? Gli è più tosto che le pietanze semplici non si confanno più ai nostri palati guasti: ora è la voga de' manicaretti complicati e delle polpette esotiche.

All' *Antiquario Borioso*, segue, nell'opuscolo di monsignor Schiavi, un *monologo finora inedito*, cosetta riboccante d'allegria e di trovate una più salace dell'altra.

G. Q.

**Elio Sante Reitano**, *Il carne della patria*; Roma-Torino, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1905.

In una *nota* premessa dagli editori al *carne* si legge che Domenico Oliva giudicò assai favorevolmente della musa del Reitano e che G. L. Ferri trovò «che i versi di Elio Sante Reitano sono lavorati accuratamente e densi di pensiero».

In verità: che dalle due o tre centinaia di endecasillabi sciolti componenti il *Carne della patria* trapelino un non comune temperamento artistico, una gran volontà di riuscire e un vivissimo amor di patria, non è e non può essere chi non vegga. Ma bastano oggimai queste tre sole

qualità a far sì che uno si possa legittimamente fregiare del «nome che più dura e più onora?» Io, per me, credo che no. Ad ogni modo, il Reitano è su la buona strada. Continui dunque a meditar animoso, lasci i modelli in disparte, esprima sè stesso più sinceramente può, mondi la sua lingua d'ogni frondosità e d'ogni stranezza: e la fortuna, o prima o poi, gli sorriderà indubbiamente.

G. Q.

*Prof. Andrea Benzeni, Alcune lettere inedite del Cesarotti al co. Francesco Rizzo, Venezia, Tip. Orfanotrofo di A. Pellizzato, 1904, pp. 49 (estratto dall'Ateneo Veneto, A. XXVII, V. II. F. 2, sett.-ott. 1904).*

Da un codice marciano il B. trae 25 lettere, una delle quali è diretta a Giustina Renier Michiel, una alla Renier e al Rizzo insieme, le altre al Rizzo. Vanno dal 1801 fino a poco innanzi la morte del Cesarotti. Non sono tutte lettere del codice, ma soltanto le inedite, e anche di queste l'A. dichiara di avere scelto *per ora* quelle che riguardassero «ad un tempo il Rizzo e la Renier e delle altre le più importanti». Sono dunque, la più parte, scritti intimi, onde viene molta luce anzi tutto sulla figura morale del Cesarotti e poi sulle relazioni galanti della Renier e del Rizzo, fra' quali l'abate padovano fece per un pezzo da *padre nobile*. Inutile dire de' frequenti giudizi ed osservazioni che accrescono il patrimonio delle nostre cognizioni sulle vicende letterarie e politiche de' primi anni del secolo XIX.

Alle lettere, debitamente annotate ed illustrate, precede un'introduzione, dove l'A. fa delle giuste considerazioni sul carattere del Cesarotti e c'informa de' due amici che a lui facevano capo; describe il codice marciano, e delle lettere di questo medesimo codice, ch'erano già pubblicate ma senza ordine e spesso senza data o con data falsa, compila un'accurata tabella cronologica. Della quale gli saranno oltre modo grati gli studiosi, ma ancor più della trascrizione di quei brani che nella stampa di certe lettere erano stati soppressi.

A proposito di questi ultimi però mi sia lecito d'osservare, che sarebbe stato meglio, giacchè l'A. s'era accinto al lavoro, riferirli tutti addirittura e non solamente *i più interessanti*. Simili criteri sono sempre soggettivi: quello che ad uno non interessa per un rispetto può interessare ad un altro per altri rispetti... e così chi volesse raccogliere in alcuni volumi tutto l'epistolario del Cesarotti, come s'è fatto di altri scrittori anche meno grandi di lui, si troverà costretto a ricorrere di nuovo al codice marciano con perdita non indifferente di tempo.

F. P.

**Guglielmo Anastasi, La sconfitta**, romanzo. Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1905.

Guglielmo Anastasi, il fecondo romanziere e geniale autore drammatico, licenzia questa volta al pubblico un racconto intimo, di pochi personaggi (una donna e due uomini o, meglio, col Manzoni, «una donna fra due uomini»), d'azione serrata, breve, emozionante.

Un illustre professore e scrittore di medicina, Claudio Monforte, ha fatto un matrimonio d'amore e vive solitario per la sua sposa e per lo studio in una villa remota ne' pressi di Pisa. Egli è persuaso d'aver frantato l'animo della sua compagna da ogni modo di pensare tradizionale e vieto, e d'aver fatto quasi di lei una seguace convinta delle dottrine ra-

zionaliste cui egli dee la sua bella fama di scienziato moderno in tutta la estensione del termine. Persuasione vana. E glielo dimostra il drama ch'egli meno s'aspetta e che piomba repentino su di lui, come la folgore, brutalmente e irrimediabilmente. Adriano, il fratello di Claudio, giovine rotto ai vizi eleganti, ma accessibile cioè non ostante ad umani ideali d'amor puro e di felicità onesta, arriva un giorno, stanco e malandato in salute (avea toccato una ferita in duello e n'era convalescente a pena), alla romita villa toscana; e il drama ha principio. Mentre Claudio cerca di riformare la mente e i costumi d'Adriano, la donna istituisce un paragone tra i due fratelli e si dichiara in cuor suo (com'era, ahimè, d'aspettarsi) per il cognato che già sente d'amarla. Ma a poco a poco si fa luce anche per l'uomo di scienza. Ed ecco, un brutto giorno egli penetra il segreto dei due che pur nulla si son detti ancora. Ne segue per quell'uomo così serio e non più giovine uno sconforto mortale. Tuttavia la sconfitta non gli fa cercare la morte; ma è la morte stessa che viene a lui, durante un'operazione chirurgica, liberatrice misericorde. «La sua mano, che non aveva mai tremato, nei compiti più difficili e perigliosi della sua professione, si dimostra a un tratto esitante e incauta, e si ferisce con un ferro infetto, «trasfondendo nel sangue il tossico mortale. Egli potrebbe curarsi, arrestare «il progresso del veleno, lottare con la morte, ma non vuole».

«Lottare con la morte, perchè!»

Con questo romanzo (ch'io direi racconto, perchè n'ha tutti i caratteri, compresa la brevità) con questo romanzo, concepito con molta arte di narratore e scritto in lingua semplice ma non disadorna e inefficace, l'Anastasi fa un gran passo innanzi. Solamente, credo io, è d'auguraragli, per ben suo e de' lettori, non gli prenda la mano quel benedetto spediente dell'analisi psicologica, che, originale e sobrio, formò sì la gloria del babbo di tutt'i romanzieri moderni, Gustavo Flaubert, ma che oggi, dopo l'uso e l'abuso fattone dall'autor di *Mensonges* e dai suoi discepoli, comincia ad esser sazievole da vero.

G. Q.

**Ferdinando Pasini**, *Montiana*. Estratto dai «Vermischte Beiträge Adolfo Mussafia gewidmet, ecc.» — Halle a d. S., Max Niemeyer, 1905, pagg. 276-288.

Agli studi pubblicati in questo periodico (*Spigolature montiane* e *Nova montiana*) e all'altro suo articolo su *Vincenzo Monti in difesa dello Shakespeare* in «Fanfulla della dom.» XXVII, 5, il ch. dott. Pasini aggiunge ora questo lavoro in cui su quattro lettere inedite tesse la storia delle relazioni corse fra il Monti e Clementino Vannetti negli anni 1776-78; naturalmente il lavoro *Nova montiana*, che per ragioni indipendenti dalla volontà dell'A. fu pubblicato prima del presente, a questo fa séguito, illustrando gli anni successivi.

B. Z.

**Augusto Serena**, *Un altro epigono del Parini*. Treviso, Turazza, 1903. — Per nozze Favero-Schenk. — Opusc. di pp. 18.

Trevigiano per elezione, *Giulio Trento* ha fatto dimenticare agli Istriani d'esser figlio loro. Il bellissimo opuscolo che il prof. Serena, squisitamente cortese, mi fa pervenire mi offre la gradita occasione di additarlo ai lettori delle *Pagine*; nè saprei meglio, che stralciando dallo studio stesso gli appunti biografici e la critica della *Coquette*, e rimandando

chi desideri maggiori notizie all'articolo di G. B. Baseggio, inserito nella Biografia degli italiani illustri ecc. del *Tipaldo*, vol. V pag. 437 sgg. (dove però il Trento è fatto nascere a Pirano).

«Da Parenzo d'Istria — c'informa adunque l'egregio A. — ov'era nato nel 1732, Giulio Trento venne agli studi nel seminario di Treviso e all'Università di Padova; per gli studi letterarii abbandonò quelli della medicina; professò belle lettere in Castelfranco, sua patria adottiva; vi fondò una tipografia che trasportò poi a Treviso, ove condusse e chiuse la laboriosa onorata esistenza; letterato fecondo; facile editor di se stesso. Lungo è l'elenco degli scritti di lui, non tutti egualmente pregevoli; ma sufficienti i migliori a rivelarlo *scrittore robusto conciso evidente, studiosissimo della lingua*, qual parve al Rambaldi». (p. 5).

«Ammiratore dell'arte dei classici, adoratore di Dante, geloso conservatore della pura lingua italiana, come la corruzione del gusto e del linguaggio così dispettò quella del costume; e fu zelante cittadino, ingenuo cortese tenero amico, vigile affettuoso padre di famiglia. Onde Treviso l'onorò vivo, lo pianse morto...» (p. 8).

«...quest'uomo pensò d'esalare la sua sarcastica indignazione in un poemetto d'imitazione pariniana, e scrisse la *Coquette*.

È il rovescio di quella splendida medaglia, ch'è il *Giorno*... Qui non è il *Giovin Signore* che tiranneggia la scena dal *Mattino* alla *Notte*...; non è varia d'episodi l'azione; non è popolata di tanti personaggi la scena.

Qui, invece del *Giovin Signore*, è *la diletta d'altrui sposa a lui cara*, che viene giovenalescamente ripresa della sua ignominiosa civetteria» (p. 9). Ma «la *Coquette* non è la Dama del *Giovin Signore*; la classe sociale, che in essa vien precipuamente satireggiata, non è la nobiltà del *Giorno*. Lucinda è la Signora della borghesia, che, per voler vivere splendidamente, per voler gareggiare con le Dame nobili colte e doviziose, cade nel ridicolo, finisce nel fondo dell'abiezione; e vi trascina... la famiglia, la società.

Non è dunque la materia del *Giorno* rimaneggiata per una presunzione di rivaleggiare col finississimo poeta... E' la satira d'un altro ceto sociale, se non d'un altro momento storico.

Solamente per ciò sembra meritevole di essere ricordata con le altre imitazioni del *Giorno* questa trista *Coquette* del Trento; la quale, priva com'era di pregi artistici, se allora fosse venuta alle mani del Parini che stava per comporre *Il Messaggio*, certamente egli avrebbe ripetuto quel che già disse alludendo al Duranti: «So pur troppo d'aver fatto de' cattivi scolari». (pp. 17-18).

B. Z.

---

## NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

\* Alla schiera dei nostri cortesi collaboratori si è aggiunto il chiaro sig. **Carlo Maria Patrono** di Firenze, del quale siamo felici di poter pubblicare ancor in questo fascicolo un grazioso lavoro di erudizione storico-biografica.

\* Nel gennaio decorso è sorto a Trieste un nuovo periodico: *La Favilla, Rivista mensile di scienze, lettere, arti, varietà e politica* diretta da **Fortunato Camerino**. — Al nuovo confratello — col quale abbiamo conseguito il cambio — auguriamo prospere sorti.

\* Addì 16 gennaio a. c. cessava di vivere a Venezia, ove s'era stabilito da quindici anni, il celebre critico d'arte **Gustavo Ludwig**. Della sua instancabile attività e dell'entusiasmo con cui s'era dedicato allo studio dell'arte veneta sono prova le molte monografie da lui pubblicate, come appare da un elenco delle medesime inserito nel fascicolo del 1° febbraio a. c. della *Rassegna Nazionale* di Firenze.

\* All'Università del popolo in Trieste il Prof. **G. Bordiga** li 16 gennaio p. d. trattò il tema «Leonardo e la scienza». Alla stessa Università il nostro egregio amico **Prof. B. Ziliotto** tenne nella seconda quindicina di gennaio una serie di lezioni su Omero e ricordò che fra i primi traduttori del poeta greco emerge il capodistriano Andrea Divo (1537).

\* Il **Prof. Giuseppe Picciola** tenne li 19 gennaio a. c. dalla cattedra dantesca di Firenze una splendida lettura sulla *Vita nuova*, lesse li 12 febbraio p. d. al Collegio Nazareno di Roma il V canto del *Paradiso* di Dante e li 2 marzo corr. alla Filarmonica di Fiume ritornò sul non facile tema della *Vita Nuova*.

\* Addì 21 gennaio morì a Gorizia, in età senile, **Mons. Luigi Pavissieh**, nativo di Macarsca in Dalmazia. Dettò varie opere, la maggiore delle quali, dal titolo: «Giovanni Lucio», fu pubblicata a Trieste nel 1896.

\* Il nostro **Dott. G. A. Gravisi** pubblicò nell'autorevole *Rivista Geografica Italiana* di Firenze (A. XII, 1905, fasc. I) uno studio sulla «Distribuzione della popolazione dell'Istria secondo la costituzione geologica del suolo» e nel *Bollettino della Società Geografica Italiana* di Roma (A. 1895, fasc. III) altro lavoro sulla «Nazionalità e densità di popolazione in Istria», corredato di una cartina illustrativa.

\* Il bravo giovane triestino, **Dott. F. Savorgnan**, inserì nella *Rivista Italiana di Sociologia* di Roma (A. VIII, 1904, fasc. V-VI) un bel lavoro su «Carlo Cattaneo e la Sociologia».

\* Nei fascicoli 1 e 2 (A. X, 1905) della *Rassegna bimestrale Alpi Giulie* il nostro **N. Cobol** continua la pubblicazione dei suoi lavori «Sull'orografia delle Giulie alpine» e «Riordinamento della nomenclatura geografica della nostra regione». — Fra gli altri importanti articoli della detta rassegna notiamo nel fasc. 2 lo scritto del nostro collaboratore **Eug. Boegan** sulle «Grotte e caverne presso Monfalcone». — I fascicoli in parola sono ornati di incisioni veramente splendide.

\* «La guerra» si intitola una robusta canzone di **Elda Gianelli**, edita dallo Stabilimento Balestra di Trieste sullo scorcio di gennaio p. d. — Nello stesso torno di tempo un'altra scrittrice triestina, **Enrica Barzilai-Gentili** licenziò per le stampe in seconda edizione notevolmente aumentata, la sua raccolta di «Monologhi per bambine» in versi martelliani. Ne è editrice la rinomata Casa Roux e Viarengo di Roma-Torino.

\* Addì 6 febbraio p. d. cessava di vivere a Graz il **Prof. Dott. Eduard Richter**, insigne geografo, amico dell'Italia e degli Italiani.

\* Addì 11 febbraio p. d. moriva il **Dott. Tullio nob. de Sartori**

**Montecroce**, benemerito Decano della facoltà giuridica italiana dell'Università di Innsbruck.

\* Addì 16 febbraio p. d. moriva a Bruxelles, nell'età di 76 anni, il celebre pittore **Cesare Dall'Acqua**, nativo di Pirano. Figlio al capodistriano Andrea Dall'Acqua fu Domenico, passò la sua prima giovinezza a Capodistria e fu amico fedele ed estimatore convinto del nostro Bartolomeo Gianelli.

\* Nella Miscellanea di studi critici, offerta li 15 febbraio a. e. all'illustre **Adolfo Mussafia** in ricorrenza del suo settantesimo anno d'età riscontriamo i seguenti lavori di scrittori nostri: *Appunti diversi* di **Giuseppe Ara**; *Di una metaforesi nel veneto di Muggia* di **Matteo Giulio Bartoli**; *Il canto di Trym. Da Saemundur Edda* di **Giacomo Braun**; *Per il bagno di Laura* di **Edgardo Maddalena**; *Montiana* di **Ferdinando Pasini** e *Tre noterelle sintattiche del Tristano Veneto* di **Giuseppe Vidossich**.

\* Addì 24 febbraio p. d. il **Prof. Michele Stenta**, triestino, tenne all'Ateneo di Venezia una applaudita conferenza sull'imperatore Giustiniano.

\* **Elda Gianelli** parla diffusamente nel periodico *La Favilla* di Trieste (A. I, N. 3) del poema *Roma nel Mille* di **Filippo Zamboni** e ne riporta i giudizi di vari uomini illustri.

\* Lo stesso fascicolo della *Favilla* contiene una recensione di **Riccardo Pitteri** sui sonetti di **Gigio da Muran** (**Prof. Luigi Vianello**) pubblicati recentemente col titolo *Fra acque e palui*. Questi sonetti, dice fra altre meritate lodi il Poeta triestino, «hanno... il pregio raro dell'architettura sobria e graziosa; filan via scorrevoli, con l'eleganza della semplicità, la musica del ritmo, la fresca leggiadria del disegno e del colore, la prontezza della imagine, l'evidenza della descrizione rapida e precisa».

\* Nel *Marzocco* di Firenze del 5 marzo corr. viene riportato un esteso riassunto dell'articolo: *Un'invitazione del «Paradiso» di Dante nel secento*, pubblicato dal **Prof. Baccio Ziliotto** nel fascicolo di dicembre 1904 del nostro periodico.

\* Il **Prof. Filippo Zamboni** nella *Neue Freie Presse* di Vienna e **Alberto Boccardi** nella *Perseveranza* di Milano ricordano — ora che tanto si parla della nuova tragedia *Venezia salvata* dello **Hofmannsthal** —, che lo stesso episodio storico fu trattato da **Giuseppe Revere** nel dramma *Il marchese di Bedmar o Venezia e gli spagnuoli nel 1618*.

\* Nel *Piemonte* di Torino (A. III, 1905, N. 10) il nostro egregio collaboratore **Dott. Antonio Pilot** pubblica una seconda redazione, con parecchie varianti, della frottola vernacola: «Versi per occasione della Peste del 1575 in Venetia».

\* L'importante rivista delle tradizioni popolari d'Italia intitolata *Niccolò Tommaseo* e così egregiamente diretta dal **Prof. Giovanni Giannini** di Arezzo contiene nel fascicolo di febbraio a. e. un brillante articolo del **Dott. C. Musatti** sui «Modi di dire veneziani con parole latine» e alcune interessanti «Filastrocche popolari venete» raccolte e annotate dal **Conte Arrigo Balladoro** di Verona. Nella parte bibliografica si elogiano le recenti pubblicazioni del **Dott. A. Pilot** sul broglio e sul giuoco nella Repubblica Veneta.